

Taglia gay sull' Ayatollah Khomeini



«CHIUNQUE LO RAPIRA' E CE LO PORTERA' A TORINO, RICEVERA' UN MILIONE DI DOLLARI», DICHIARANO I DIRIGENTI DEL FUORI. «L'AYATOLLAH AVRA' SOLO UNA CONDANNA SIMBOLICA»
IL CAPO DELLA RIVOLUZIONE IRANIANA E' ACCUSATO DI CRIMINI CONTRO GLI OMOSESUALI E I DIVERSI

(Art. a pag. 3 e intervista con Angelo Pezzana)

Agguato a Cannes a un leader palestinese

Si tratta di Zuhir Mohsen, segretario dell'organizzazione filosiriana Al Saiqa, membro dell'esecutivo dell'OLP. Poco prima dell'attentato era stata diffusa una sua dichiarazione contraria alle iniziative diplomatiche di Arafat. La Siria accusa gli «agenti sionisti».

(commento in ultima)

Crisi non solo di governo

Pertini sta per nominare il nuovo presidente incaricato in un panorama politico devastato dove la costituzione non vive quasi più

Pizzaro aveva ragione: l'Eldorado esiste

Lo afferma un gruppo di archeologi brasiliani, che hanno avvistato da quattro chilometri di distanza delle strane piramidi nel cuore della foresta amazzonica. La foltissima vegetazione impedisce, per adesso, di avvicinarsi alle misteriose rovine

(a pagina 4)

Soldi: dai... ancora...

Già ieri sono cominciati ad arrivare i primi vaglia. Sinceramente non pensavamo ad una tale rapidità. L'inizio è più che promettente. Non possiamo che invitarvi a proseguire così.

Data l'urgenza usate i vaglia telegrafici intestati a: Cooperativa Giornalisti Lotta Continua, via dei Magazzini Generali, 32-A - Roma



Iran, un bacio (foto Maurizio Pellegrini)

I bianchi credono che non ci sia niente di tibo, e loro per primi sono morti (Wild Bill, indiano Pit River)

LOTTA CONTINUA



mata. De-
ite »
sa
ncora, ma
necessaria
dire? Ho
ermazione
e in tutto
fa un solo
di azioni
movimenti
esistenti,
di espre-
movimento
direzione
into men-
li reggera
o « classi-
el partito
delle ma-
ie, mancu-
rti avuti
i convince,
che si bo-
ffermazi-
della se-
rmata da
di massa
nzia in
e. Allora:
R a confi-
vocatorie »
in discus-
stesso del-
lotta er-
da affro-

ibili mon-
no rimas-
ra con cu-
aspro, cer-
litica e di
vocato de-
carcers e
nefasie
come la
luncia, ma
solo « da
al solo
la si-
apire alle
armarsi e
ti « educ-
vorrebbero
rettifica-
tmando la
orte su un

e sia conti-
pare che il
a lotta ar-
li a dimo-
che esso
inseguenza
soggettivi
interessare
metter ipso-
ludere una
necessità
el che con-
sti che la
cato e cu-
ra. Anche
documenti
e se certi
ti fino al-
ze, se si-
matici po-
ne potreb-
meno, una
one del-
ta armati
è che non
un ostacolo
lotta ar-
rmata un
iluppo del
sto che si
pone l'an-
e. Di que-
che questo
discutere.

061: 374888
Tribunale
e L. 30/05
a Continua

Continuano le indagini sul casolare del reatino

Arrestato un ex militante di Potere Operaio. A Roma negativa la "ricognizione" su Maria Pecchia

Il nuovo arrestato: Paolo Lapponi, ex marito della figlia di Giacomo Mancini. Alla vigilia della formazione del governo si tenta un altro ricatto nei confronti del PSI?

Roma, 26 — Dopo la scoperta del casolare che, secondo gli inquirenti, sarebbe stato adibito a prigione per un prossimo sequestro di persona, come era stato già preannunciato dai magistrati, l'operazione è andata avanti: ieri mattina nel «camping» dell'Isola del Giglio, in provincia di Grosseto, i carabinieri del generale Dalla Chiesa, con un ordine di cattura firmato dal sostituto procuratore di Rieti, Canzio, hanno arrestato Paolo Lapponi, un ex militante di Potere Operaio. L'ordine di cattura è stato spiccato dopo che, gli inquirenti nel perquisire il suo appartamento a Roma, in via dei Giubbarni, avrebbero rinvenuto il libretto di circolazione del furgone «Ford Taunus» nel quale sono state trovate due pistole 7.65, di cui una «Taurus» dello stesso tipo di quella che sarebbe stata usata per uccidere il giudice Alessandrini a Milano l'anno scorso.

Paolo Lapponi al momento dell'arresto si trovava in villeggiatura (aveva trascorso 4 giorni all'Isola del Giglio, insieme alla ex moglie, Giuseppina Mancini, figlia dell'onorevole del PSI, Giacomo, al figlio e ad un suo amico), stava smontando la tenda per tornare a Roma.

Per Lapponi che nelle prossime ore dovrà essere interrogato dai giudici, si deve ancora decidere quale sarà il magistrato che lo interrogherà. Nelle prime ore dopo il suo arresto si trovava ancora nella capitaneria dell'Isola del Giglio, da indiscrezioni comunque sembra che già nel pomeriggio sarebbe

stato trasferito a Roma, per essere interrogato dai magistrati romani che seguono l'inchiesta Moro-Varisco.

A Roma nella tarda serata di ieri è stata trasferita dal carcere di Terni anche Ina Maria Pecchia, la donna arrestata sabato scorso insieme ai fratelli Giampiero e Pietro Bonano, dopo la scoperta del casolare di Rieti. Il suo trasferimento è stato ordinato dai magistrati di Roma, per consentire una ricognizione personale rispetto all'identikit della donna che avrebbe partecipato al commando brigatista che uccise il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco; l'esito della ricognizione è stato però negativo, mostrata a tre testimoni che avevano assistito all'agguato, soltanto uno ha manifestato incertezza prima di ammettere di non poterla riconoscere: gli altri due hanno invece subito dichiarato di non riconoscerla come la donna appartenente al gruppo.

Quindi se ancora ufficialmente l'inchiesta sul casolare reatino viene condotta dalla procura di Rieti, è ormai scontata la sua conduzione anche da parte della magistratura romana, che sospetta di aver trovato la pista utile per l'inchiesta Moro-Varisco.

Sempre da alcune indiscrezioni, sembra che gli inquirenti abbiano individuato se non la persona che doveva essere rapita, il motivo del rapimento. Anche se non vengono forniti elementi validi per la conferma si parla di rapimento con relativo ricatto, quindi sembra ormai accantonata l'ipotesi divulgata da

alcuni quotidiani che indicavano come vittima del sequestro una personalità politica.

L'operazione che ha portato finora a quattro arresti, ma non sembrano finiti, potrebbe riservare qualche «oscuro retroscena»: innanzitutto è molto strana la circostanza del rinvenimento del casolare. Ufficialmente si è arrivati a questa «base» tramite una pista fornita da un vigile urbano che stava conducendo accertamenti sulla irregolare licenza di vendita del negozio, in via Calamatta, dei fratelli Bonano. I carabinieri insospettiti dal fatto che nella via adiacente, erano state ritrovate le «128» usate per l'attentato a Varisco, iniziarono i pedinamenti arrivando così nel casolare di Vescovio. Questa tesi però possiede dei punti poco credibili: se si è trattato di pedinamenti, allora perché effettuare una grande battuta nel reatino, perquisendo interi casolari (come quello della giornalista olandese), quando a rigor di logica si sarebbe dovuti arrivare nella base a colpo sicuro? Se questo dubbio è reale, allora bisogna azzardare, a puro scopo di informazione, altre ipotesi, tra cui quella ancora non chiarita, degli arresti di Adriana Foranda e Valerio Morucci: qualcuno forse ha informato gli inquirenti che nel reatino si celasse una «base B.R.»?

Sulle armi sequestrate: 4 fucili a canne mozzate e alcune pi-

stole tra cui l'ennesima «Taurus», dello stesso tipo di quella usata nell'attentato al giudice Alessandrini. La proporzione fantomatica che: «Carne mozzata sta a Varisco come Taurus sta ad Alessandrini» è facile ma anche troppo speculativa. Infatti le perizie ordinate dai giudici agli esperti in balistica di Torino sono appena iniziate, devono per il momento accertare la sola funzionalità, e successivamente se avessero sparato in altre occasioni. C'è anche da aggiungere che di pistole Taurus, che hanno sparato ad Alessandrini, ne sono state rinvenute finora almeno tre: una a Firenze, una a Bologna e una a Milano, mentre l'unico dato certo è che contro il giudice Alessandrini a sparare ce n'è stata soltanto una. Già tre erano troppe, quattro poi...

Alcuni quotidiani dei giorni successivi alla scoperta del casolare e agli arresti, indicavano l'indirizzo delle indagini verso una persona molto vicina a una personalità politica di rilievo: ieri mattina l'arresto dell'ex marito della figlia di Giacomo Mancini. Come nel caso dei finanziamenti a Metropoli, in quello del «partito delle trattative», oggi con l'arresto di Paolo Lapponi, si ha la netta sensazione che «qualcuno» voglia pesantemente ricattare il PSI, dopo le «dimissioni» di Craxi per formare un governo le cui condizioni le detti soltanto un partito, il solito, quello che fino ad oggi ha mantenuto «la maggioranza relativa».

(Luciano G. - Stefano N.)

Crisi di governo

La palla di nuovo a Pertini

Roma, 25 — Pertini consulterà di nuovo i partiti per affidare l'incarico della formazione del nuovo governo. Tutti nella stessa giornata, mezz'ora di udienza ai partiti maggiori, iniziando dalla DC, e venti minuti ai minori. Poi, il nome nuovo. Fanfani? La sua investitura sembra aver preso punti nelle ultime ore; e troppo democristiano per presentarlo come uomo al di sopra delle parti. Ma il nome resta tra quelli papabili. Forlani? Il suo voto contrario alla risoluzione della direzione dc, ieri ne ha rilanciato la figura, ma più come coprotagonista del prossimo congresso di partito, che come candidato alla presidenza del consiglio.

Coerenza vorrebbe che il Presidente della repubblica indicasse Zaccagnini. Ma la direzione del PSI, com'era logico attendersi, ha dichiarato l'impossibilità, «in questa situazione, di ogni trattativa e accordo con la DC». Zaccagnini accetterebbe un incarico così gravido di pericoli, quasi insultante nei confronti della segreteria democristiana? E' possibile, ma difficile. La soluzione laica, a questo punto, avrebbe più chances di altre, per un governo tecnico-istituzionale, ma non è assolutamente scontato che questa sarà la soluzione. Una soluzione, comunque che in nessun caso potrebbe contare su un appoggio socialista, al massimo su un'astensione. Il capogruppo dei deputati comunisti, Di Giolito, ha dichiarato ieri che l'unico «governo istituzionale» possibile è quello che comporta la collaborazione di tutti i partiti della solidarietà nazionale. Che non ha dichiarato niente.

La parola, quindi, è a Pertini la cui coerenza costituzionale deve fare i conti con un panorama politico devastato. Ogni scelta logica e conseguente può paradossalmente accelerare la crisi della democrazia italiana.

Denunciata dalla RAI Radio Città Futura di Roma

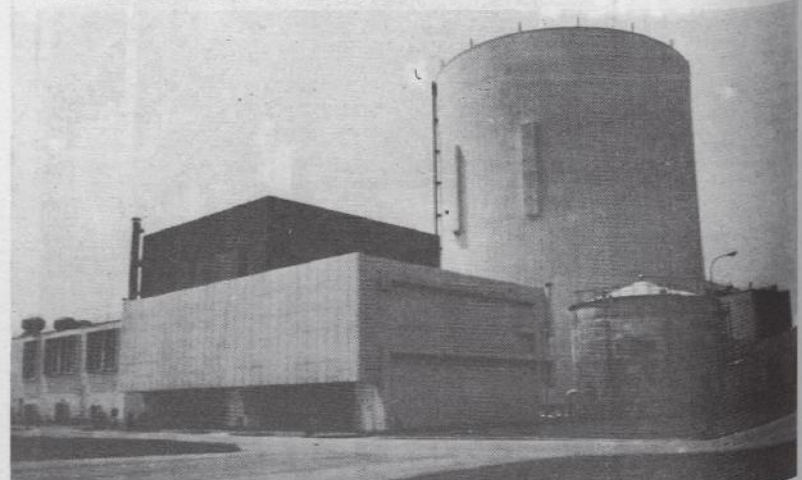
Migliaia di telefonate bloccarono il TG 2

Roma, 25 — Questa mattina il giudice istruttore Cudillo ha interrogato Renzo Rossellini in merito ad una denuncia della RAI contro RCF. Al compagno Renzo, responsabile della radio all'epoca dei fatti contestati, è stata addebitata l'accusa di «interruzione di pubblico servizio» per una trasmissione nel periodo della propaganda per i referendum contro la legge Reale e il finanziamento pubblico dei partiti, trasmissione eseguita in ponte radio con Radio Onda Rossa, Radio Radicale, Radio Proletaria.

L'accusa è di aver organizzato una protesta contro la parzialità della RAI TV, attraverso l'incitamento a telefonare al centralino Rai TG 2 che effettivamente ricevette decine di migliaia di chiamate da tutta la città. Oggi l'assemblea dei la-

voratori di Radio Città Futura ha ribadito il proprio giudizio sulla parzialità della RAI TV e ha individuato in questa denuncia l'ennesima dimostrazione della impossibilità di criticare l'informazione di stato, fatto ancor più grave è poi che la denuncia parte da un organo di informazione nei confronti di un altro. Non a caso — dice RCF — noi abbiamo costruito e cerchiamo di mantenere in piedi una emittente in perpetuo antagonismo alla parzialità e falsità della RAI TV.

La redazione di RCF fa notare anche che la trasmissione fu organizzata da ben quattro emittenti e di fatto migliaia di cittadini indignati per l'operato della RAI ed in definitiva da quanti poi votarono a Roma per l'abolizione delle sue leggi.



Nella telefoto AP la centrale nucleare di Caorso: l'ENEL ha deciso di farla partire tra breve al 100% della potenza. Sono durate quasi due anni le prove e i collaudi, un periodo eccezionalmente lungo che conferma le numerose denunce sui difetti di progettazione dell'impianto. Per di più le prove sono state concluse in fretta e furia: il primo grande «mostro» nucleare italiano comincia a funzionare nonostante l'opposizione di molti sindaci dei comuni della zona.

Da Torino parte un'offensiva gay anti Khomeini

Non è uno scherzo: diversi movimenti omosessuali hanno posto una taglia di un milione di dollari a chi porterà da Qom in Italia il capo religioso iraniano: qui dovrà poi essere sottoposto ad un giudizio pubblico simbolico, e dovrà rispondere dei suoi crimini contro gli omosessuali, le donne, i laici

Parla Angelo Pezzana, uno dei promotori dell'iniziativa

"Quell'uomo è un criminale e la sinistra ha troppi sensi di colpa"

Torino, 25 — Angelo Pezzana, libraio, uomo di cultura, esponente del Partito Radicale e del FUORI è uno dei maggiori sostenitori della clamorosa iniziativa annunciata ieri: istituire una taglia per chi porterà Khomeini in Italia e qui giudicato per i suoi crimini contro gli omosessuali, le minoranze etniche, religiose, i laici.

Pezzana, ha detto che Khomeini è peggio dello scià! Come lo spieghi?

In verità non ho detto così. Piuttosto Khomeini è il nuovo scià. Non è necessario essere un imperatore per essere un criminale, lo può essere anche chi ha fatto una rivoluzione e sta riportando un paese a condizioni di dir poco medievali. Khomeini non è né un capo religioso o un capo politico, è un pazzo, criminale, fanatico. In Iran oggi c'è un regime di terrore, si è fucilati se omosessuali, si è perseguitati se laici, si può perdere il posto se una donna non mette il velo.

Sei sicuro che queste siano le condizioni?

boli, si combatte — armi alla mano — nel Kurdistan e nel Kouzistan.

A Pezzana e a molti altri che paiono essersi risvegliati all'interesse per quanto accade in questo paese solo dopo la «Rivoluzione islamica», tanto ha sta: «Khomeini si sta dimostrando ancora più sanguinario dello scià».

Affermate questo è un falso agghiacciante, le cui origini possono essere le più varie. La più probabile è quella di un profondo disinteresse per la vita e della sua morte. Per inciso — e spiace doverlo ricordare perché è solo un aspetto «quantitativo» del problema — va detto che non meno di 50 mila iraniani sono stati uccisi — nell'apatia del mondo intero — nel corso del 1978, mentre manifestavano a mani

Le notizie che ci arrivano — un compagno del FUORI di Torino, Enzo Francione, ci è stato, ha vissuto ed ha visto — sono queste. Certo si può andare in qualsiasi paese e vedere solo quello che si vuole. Ma da quello che sappiamo la rivoluzione iraniana è l'esatto opposto di una strada di liberazione.

Gli omosessuali sono perseguitati in molti paesi. Perché per la vostra iniziativa avete scelto l'Iran?

Si deve partire da qualcosa. Certo a Cuba sotto Castro gli omosessuali sono perseguitati più che in Francia sotto Giscard, è certo anche in URSS gli omosessuali sono puniti con otto anni di carcere, ma a noi interessa in questo momento attirare l'attenzione sull'Iran.

Farete conoscere anche la vostra iniziativa?

Escludo che i giornali di Teheran ne parlino. C'è la censura, adesso hanno proibito anche la musica. Io non vedo grandi possibilità di libertà per quel paese finché esso sarà guidato da fanatici religiosi. La speranza è nella crescita di un'opposizione laica, ma è molto difficile.

Avete messo una taglia. Come i bounty killer?

No assolutamente. Lui ha messo una taglia sulla vita dello scià, noi siamo contrari sia alla pena di morte che all'ergastolo. Noi lo vogliamo solo sottoporre ad un giudizio simbolico, per tutti i crimini che ha commesso. Ma avvertito che non è una boutade. Ne abbiamo parlato a lungo con altri movimenti e abbiamo deciso che è necessario un gesto vistoso, non basta il solito comunicato stampa. Bisogna che la sinistra si svegli. In Italia oggi la sinistra ha un complesso di colpa nei confronti dell'Islam, e una colpa grossa ce l'ha Lotta Continua con i suoi articoli esaltatori. Vogliamo suscitare attenzione, interesse.

Se viene un altro ayatollah al posto di Khomeini, lo accettate?

Mah, in quel caso sarebbe un dibattito, non un giudizio. Ma dovrebbe venire con un gruppo di omosessuali, per esempio, e dare garanzie che poi a loro non sarà torto un capello. E da quello che so là la situazione è tragica, c'è gente che scappa da una città all'altra per salvarsi la vita.

E se Khomeini mette una taglia su Pezzana?

Sono i rischi del mestiere...

Khomeini — non è scindibile dal «come» si è arrivati a questa situazione.

Il problema che ci presenta l'Iran oggi è un problema di sempre: il problema della rivoluzione, della «rottura sociale» e della libertà, è il problema del come avviene il cambiamento, di quanto le «rivoluzioni» rompano dello «stato di cose presenti» e di quanto conservino.

Oggi nell'analisi questi fenomeni — grazie alle battaglie del femminismo e dei movimenti omosessuali — abbiamo a disposizione strumenti ben più complessi che fino a solo pochi anni fa. La rottura della macchina statale, il mutamento dei rapporti produttivi senza — o meglio contro — la libera e totale gestione del corpo, della sessualità, senza quindi la rivendicazione dei diritti dell'individualità non più schiacciati dall'apriori degli «interessi sociali», sono fenomeni su cui tutti — chi in un modo, chi in un altro — sta ripensando. Magari ben prima che sull'Iran, a partire dall'esperienza cubana, sovietica, cinese. E sono nodi che vivono in una «resistenza al cambiamento» ben più interna e conservata gelosamente alle «larghe masse popolari» di quanto non lo siano nella codificazione dei «gruppi dirigenti».

Ma, in più, l'esperienza iraniana ha un suo tratto caratteristico e originale. Forse ai compagni di Torino la cosa non importa più di tanto ma dovrebbero ricordarsi che la vittoria contro lo scià fu preparata da una stagione sconvolgente di lotta di massa non violenta. Fu la pratica del «martirio» quella «liberamente» scelta — se il termine ha un senso — da milioni di iraniani per opporsi al quinto esercito del mondo. Fu la frequentazione quotidiana, la socialità costruita su questa accettazione della morte come «passaggio», a distruggere l'esercito iraniano, a sgretolarlo. L'insurrezione fu poi ben piccola cosa, in termini quantitativi, poco più che una battaglia tra Orazi e Curiazi (1000 morti, di cui 700 di militari legati ai due fronti).

Bene oggi quel rapporto col proprio corpo e con la sua morte, quell'ideologia del martirio come passaggio per la propria liberazione terrena (non solo «celeste») fanno parte inscindibile di questa società iraniana in cui Khomeini pontifica, sono parte della «cultura» di quel popolo, del «dibattito» sulla sessualità che si esprime in forme così atroci e repressive.

E' un bene, un male? Perché è successo? Perché una società con così larghi spazi di «laicismo» si è compattata sulla religiosità, sull'Islam, per combattere la dittatura? Perché questo, ad un tiro di sasso da Teheran, sta accadendo anche in Afghanistan contro un regime dittatoriale ma questa volta sostenuto da Mosca?

Il mio entusiasmo, allora e oggi, per questa esperienza, era basato sull'aver capito i termini nuovi di questa scommessa di liberazione. Convinto che, comunque, fosse un passo in avanti, un aprirsi di un terreno più avanzato perché queste contraddizioni si sviluppasse. Si sono già chiuse? Non lo so, non ho, su questo come su altri problemi, la tranquilla sicurezza dei compagni del FUORI. Quello che so è che di tutto questo voglio discutere prima di «condannare». Cosa, tra l'altro, che non m'interessa per nulla.

Carlo Panella

consulte per afformazione. Tutti mezz'ora e venti il nome a invaso pun troppo sentarlo ra delle sta tra ? Il suo soluzione te ha ri più co prossimo se come nza del

il Pre ca indi agio al l'imposi zione, di o con la sterrebbe o di pe nei con democri a diffi a que chanes io tecni è asso questa soluzio ssen ca un ap massimo ogruppo Di Giu e » pos porta la i partit le. Cio te. a Per zionale in pano o. Ogl nte pu rare la italiana.

ire tra idi, un di pro uria: il l'oppo

Nicaragua

La giunta rassicura gli USA: i macellai di Somoza non saranno fucilati

Managua, 25 — Il nuovo ministro dell'interno nicaraguense Thomas Borge ha dichiarato ieri che nessun prigioniero di guerra verrà giustiziato dal Fronte di Liberazione sandinista che ha cacciato Anastasio Somoza, la settimana scorsa, dal paese.

Borge ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa: «Noi ci impegniamo pubblicamente a non fucilare alcun prigioniero. Finora non è stato giustiziato nessuno e nessuno lo sarà». Egli ha aggiunto che la giunta ora al potere permetterà ai seguaci del passato regime rifugiatisi in ambasciate straniere di lasciare il paese il più presto possibile. Borge ha aggiunto che i somozisti che si trovano all'estero non hanno nulla da temere perché non sarà

data loro la caccia: «Il Fronte sandinista non ha alcun interesse a ricercarli. Quando gli è stato chiesto se il suo impegno a non perseguire i somozisti fuorusciti si applica anche a Somoza, il neo ministro dell'interno ha detto: «Abbiamo chiesto agli Stati Uniti la sua estradizione, ovviamente non invieremo squadre della morte ad ucciderlo».

Borge ha poi detto che non verranno costituiti tribunali militari o del popolo per giudicare i prigionieri di guerra: «Costoro, ha detto, verranno processati da normali tribunali sulla base del regolare codice penale che vige in tempo di pace».

In realtà un giudice militare ha riconosciuto che otto persone sono state giustiziate a Ma-

saya, 30 chilometri a sud di Managua, dove i sandinisti hanno assunto il controllo della città circa un mese e mezzo fa.

Secondo il giudice, i giustiziati erano membri della Guardia Nazionale o dell'organizzazione terroristica di estrema destra «la Mano Bianca», successivamente questo genere di giustizia è stato sospeso. Ora, un tribunale militare ed un tribunale civile amministrano la giustizia a Masaya: quello militare è composto da tre membri, guerriglieri del Fronte Sandinista — «si ricercano persone di grande maturità politica ed emotiva — ha precisato un combattente — per evitare desideri di vendetta che degenererebbero in un massacro. Il giudice militare indaga sui crimini di guerra della

Guardia Nazionale, delle organizzazioni paramilitari, della «Mano Bianca» e — ha aggiunto il giudice — dei sandinisti che hanno commesso dei crimini. Il tribunale civile è composto da tre civili e da un rappresentante sandinista.

«Abbiamo costituito questo tribunale militare quando abbiamo assunto un certo controllo su Masaya circa 45 giorni fa e da allora — ha detto un sandinista — abbiamo esaminato circa trecento casi». Le condanne inflitte andavano dai 10 giorni di reclusione alla pena capitale. Questa è stata comminata a colpevoli di avere ucciso persone inermi, a saccheggiatori o a responsabili di gravi crimini.

In Argentina va tutto bene. Ve lo dice Pinochet

Buenos Aires — La commissione per i diritti umani dell'Organizzazione degli Stati Americani (OSA) visiterà l'Argentina nel settembre prossimo. La commissione, che ha ricevuto «numerosa» denunce sulla violazione dei diritti umani nel paese del «gulag diffuso» intende aver colloqui con Isabelita Peron, attualmente agli arresti domiciliari, con l'ex-presidente Hector Campora (rifugiato da 3 anni nell'ambasciata messicana, e con tutti gli altri ex presidenti argentini. Infine la commissione dell'OSA si incontrerà con Videla al quale farà «delle raccomandazioni» in materia. Le denunce presentate alla commissione dai cittadini argentini non saranno rese pubbliche. Il segretario della commissione ha valutato «soddisfacenti» i rapporti sinora avuti con le autorità argentine. Non c'è da sorprendersi, dato che questo campione dei diritti umani è un cilen. Vargas Carreno, collaboratore di Pinochet.

La preoccupazione più grande che permea la giunta provvisoria in questo immediato dopo-Somoza sembra essere quella di fornire quante più garanzie possibile al mondo, ma in particolare agli USA, che in Nicaragua non si ripeterà ciò che è successo in Iran, dove caduto lo scià hanno iniziato a funzionare a pieno ritmo i tribunali islamici ed i plotoni di esecuzione. L'impegno a non passare per le armi tutti i vecchi macellai della Guardia Nazionale è stato d'altra parte il cuore del compromesso con gli Stati Uniti che ha portato ad una rapida conclusione una guerra sanguinosa durata un anno: impegno che la giunta dà prova di voler rispettare. Non è per umanitarismo e per pietà verso il destino di antichi servitori caduti in disgrazia che la Casa Bianca ha con tanta insistenza preteso che non vi fossero rappresaglie, ma la consapevolezza che sul problema della giustizia, della sua amministrazione da parte di un governo «rivoluzionario», si gioca sempre il primo grande scontro politico tra le varie forze che hanno preso parte al processo insurrezionale, e soprattutto si gioca — intorno al problema di chi, come e quando fa giustizia — la posta essenziale dello Stato, della disciplina, dell'ordine.

Anche questo Khomeini ha insegnato ai cervelloni di Washington: è sempre meglio l'autorità — anche se «rivoluzionaria» — all'anarchia in cui meglio germoglia e matura la radicalità degli obiettivi. Il problema centrale per gli Stati Uniti, che hanno perso Somoza, ma non sono ancora il Nicaragua, è la creazione di un governo che tamponi il processo di radicalizzazione delle masse che inevitabilmente la esperienza della lotta armata e della repressione spietata porta con sé.

Chiedere a chi si è visto distruggere la casa, uccidere i familiari, a chi soprattutto ha sopportato la tortura, di non vendicarsi, è come chiedere un atto smisurato di devozione, fiducia ed in fondo di sottomissione al nuovo potere, che tra l'altro in questo modo nasce da un patto di moderazione invece che da un patto di sangue. Il che non garantisce affatto sull'umanità del

potere che così si costruisce, come insegna la recente storia del Vietnam.

Intanto questo potere, per potersi sviluppare, deve nell'immediato garantire l'unità fra le sue varie componenti: e non è facile perché esse sono molte. La più vistosa contraddizione è quella che vede presenti nello stesso governo esponenti sandinisti di ispirazione marxista e rappresentanti del-

la grande borghesia latifondista. Tutto sembra indicare che vi sia stata una tacita spartizione dei compiti: ai sandinisti la forza militare dello Stato, agli altri la politica.

Ma anche i sandinisti sono divisi al loro interno in almeno tre tendenze: quella di guerra popolare prolungata, forti soprattutto sul fronte Nord dove hanno guidato la lotta nelle città di Leon e Matagalpa; quella di tendenza proletaria, forte fra la classe operaia della capitale grazie alla sua ideologia dichiaratamente marxista; infine i terceristi, i più forti e numerosi, ideologicamente disomogenei: combattenti del fronte Sud: sono anche quelli che godono dei maggiori appoggi internazionali (il suo rappresentante all'interno della giunta provvisoria, Ramirez Mercado, è additato con evidente simpatia dal settimanale americano Time come l'uomo in grado di mediare fra sandinisti e borghesi dentro il governo). Infine sono quelli che si sono aggiudicati l'esercito. Riferisce Sommariva sul «Messaggero» che la colonna comandata da Eden Pastora, il famoso comandante Zero, leader tercerista, ha raccolto durante la sua avanzata verso Managua dal fronte Sud il grosso dell'equipaggiamento militare pesante abbandonato dalla Guardia Nazionale, che aveva concentrato le sue forze sul fronte di Rivas e nella controffensiva a Masaya (che si trova lungo la strada che da Rivas porta a Managua).

Sono arrivati per ultimi a Managua, ma il confronto ai guerriglieri di Leon, di Matagalpa, di Esteli, facevano la figura di un vero esercito, con mortai, cannoni, mitragliatrici pesanti. La colonna di Pastora è stata bloccata per settimane nel tentativo di conquistare Rivas, senza riuscirci. O forse senza volere, appunto per beccarsi poi le armi migliori.

G. L. L.

Pakistan: il boia è stanco

Islamabad — Quattro condanne a morte sono state eseguite ieri in diverse località del Pakistan: i giustiziati sono i componenti di Ali Bhutto, ex primo ministro, impiccato 4 mesi fa. Le condanne a morte sono state, con un tocco di originalità, eseguite dai parenti prossimi del boia ufficiale. Il pover'uomo, infatti è ricoverato in ospedale per «esaurimento nervoso», certamente causatogli dal super lavoro a cui da anni lo sottopone il suo diretto superiore, generale Zia-ul-Haq.

Francia: piovono missili

Parigi — Brutta sorpresa per il contadino francese André Foirey. Lunedì, con un folto gruppo di amici, si trovava nell'area della sua fattoria, a Rouvres en Plaine, nella Cote d'Or. Improvvisamente, con gran fragore, un enorme oggetto è rovinato sull'area, limitando i danni, fortunatamente, ad un gran spavento per tutti i presenti; si trattava di un gigantesco missile terra-aria, proveniente da un Mirage in esercitazione: l'aereo era partito dalla vicina base aerea nel 192. Già 6 mesi fa, un altro aereo proveniente dalla stessa base aveva sganciato un altro missile su un cortile di una scuola, anche allora, la tragedia fu evitata d'un pelo. Gli scolari, infatti, erano appena rientrati dalla ricreazione.

L'Eldorado esiste!

Manaus, 25 — Da qualche giorno Manaus, città situata quasi ai confini dell'immensa selva amazzonica, è meta di studiosi e archeologi che si accingono a raggiungere luoghi di difficile accesso, sommersi nell'esuberante foresta, dove l'archeologo brasiliano Roldao Pires Brandao ha scoperto tre piramidi e i resti di un'antica città, forse il mitico «Eldorado» che per secoli, alimentò la fantasia di scrittori e storici.

Il luogo della scoperta è situato in piena foresta, fra i villaggi Barcelos e Tapuruquara, in prossimità della frontiera col Venezuela.

L'archeologo Brandao, che nel 1975 scoprì il Pico de la Neblina — una cima montagnosa sul confine Brasile-Venezuela — ha dichiarato che le piramidi misurano circa 150 metri d'altezza, con base quadrata e sono simmetricamente disposte in un fondo valle fra la cordigliera del Gurupira e del Parimá, nell'alto Rio Negro.

La spedizione brasiliana, composta da un geologo, un etnologo, due guide e due agenti della polizia federale, ha dovuto superare con difficoltà grandi estensioni di foresta montagnosa prima di avvicinarsi alla valle delle piramidi, già avvistate qualche mese prima da piloti civili e militari che avevano sorvolato la zona.

Fu appunto sulla base di queste segnalazioni che, qualche tempo dopo, una spedizione svizzera, giunta a Manaus quasi in punta di piedi per non suscitare reazioni, tentò di svelare il mistero delle piramidi. Ma l'impresa fallì a causa dell'inaccessibilità della zona. La spedizione era guidata dallo scrittore e studioso tedesco Erick van Daniken, autore di diversi libri tra cui «Gli dei erano astronauti?».

In ogni modo, neppure il brasiliano Pires Brandao è riuscito a raggiungere la valle né i resti della città abbandonata, situati al di là di una estesa regione impraticabile, ma si è potuto spingere più avanti, riuscendo a fotografare i luoghi da una distanza di circa 4 chilometri. Le piramidi, a giudicare dalle immagini fotografiche, sono ricoperte da una vegetazione fitta ma bassa, per cui possono essere osservate anche a distanza.

Intervista con Mario Capanna sulla prima seduta del Parlamento europeo

Una pattuglia contro l'asse Roma-Parigi-Bonn

La prima seduta del parlamento europeo avrebbe dovuto essere un grande spettacolo pubblicitario dei governi e dei partiti europei. Un parlamento con poteri limitatissimi ma un buon trampolino di lancio per scelte economiche compiute dai vari governi nazionali. Avrebbe dovuto essere così, ma i deputati europei con in testa i radicali e il rappresentante di DP, Mario Capanna, hanno clamorosamente rotto le uova nel paniere. Così quella che doveva essere un rito di legittimazione si è trasformata in una battaglia ricca di contenuti e di « principi ». A Capanna, consigliere regionale di DP in Lombardia e deputato al parlamento europeo abbiamo chiesto di raccontarci come è stato condotto l'ostruzionismo e quali risultati ha raggiunto.

« Abbiamo strappato il riconoscimento del nostro diritto al lavoro in quanto parlamentari. Non è uno scherzo è proprio così. Il regolamento del Parlamento europeo è infatti tale che un deputato, se non fa parte di un gruppo politico, è annientato: può parlare per tre minuti in pratica solo quattro o cinque volte all'anno e deve andare in una delle commissioni indicate dalla maggioranza. In pratica va a Strasburgo solo per ricevere lo stipendio. Noi invece siamo stati mandati lì per lavorare.

Per questo abbiamo faticosamente costruito un gruppo nel rispetto dell'articolo 36 del regolamento che impone due condizioni: i deputati devono essere almeno 10 e devono provenire da almeno tre paesi diversi.

La risoluzione Luster (dal nome del panzer democristiano tedesco che la patrocinava), portando a 21 il numero minimo dei deputati necessari mirava esplicitamente a strangolarci. Impostammo perciò la battaglia politica in questo modo: 1) Denunciare l'intento liberticida e antidemocratico della manovra; 2) evitare ogni logica corporativa lasciando aperto il nostro gruppo all'adesione di qualsiasi deputato purché antifascista; 3) costruire la più grande unità e guadagnare il sostegno di tutto lo schieramento di sinistra sulla nostra richiesta di rinvio in commissione della risoluzione Luster; 4) usare in modo graduale e flessibile ma sistematico l'ostruzionismo come unica arma valida sul terreno parlamentare per raggiungere i nostri obiettivi. Naturalmente ci siamo trovati di

fronte a parecchie insidie esterne ed interne. Esterne: mentre il gruppo comunista per l'essenziale ci ha dato un appoggio continuo anche se non entusiasta, quello socialista (con la componente italiana più sensibile quella francese più tiepida, quella dei socialdemocratici tedeschi poco favorevole) ha oscillato a lungo facendo proposte di mediazione che sarebbero state micidiali per noi, e solo verso la fine è stato determinante ad aiutarci a dare la spallata. Insidie interne: la defezione di due dei tre deputati belgi il timor panico dei quattro deputati danesi restii a lottare fino in fondo, l'opportunismo di Luciana Castellina che, in uno dei momenti di maggiore difficoltà informava il gruppo che essa sarebbe rimasta dentro ma che — con incauto riferimento storico — si sarebbe attenuta al principio "né aderire né sabotare"; anche a seguito di questi atteggiamenti una compattezza sostanziale, già esistente dall'inizio è venuta a caratterizzare il piccolo blocco PR-DP: fu esso ad assumersi la responsabilità di presentare i 100 emendamenti pronti, se costretto, a sostenerli da soli. E fu proprio questa mossa non tanto travagliata dagli amici più che

dagli avversari, a rivelarsi vincente per le circa 100 ore neppure, infatti, che i suoi carri Leopard non avevano benzina sufficiente per le circa 100 ore necessarie per sbriciolare sotto i cingoli i nostri emendamenti. Alle 10 del 20 luglio quando, dopo un giorno e una notte di braccio di ferro, i potenti capigruppo Klepsch e Bangemann (democristiani il primo e liberale il secondo) si dichiaravano favorevoli al rinvio in commissione della risoluzione Luster, accettando integralmente la nostra richiesta iniziale, fu evidente a tutti che avevamo conseguito una sonante vittoria tattica.

Ora la partita è rinviata a settembre, il blocco avversario ha già minacciato rappresaglie.

A tutta la sinistra spetta il compito di impedire il sopravvento di una logica di sopraffazione.

Ed a questo punto la battaglia condotta, che poteva sembrare avere confini molto limitati, si è dilatata fin dall'inizio, assumendo le proporzioni di un confronto generale, destinato a svilupparsi per i cinque anni di vita del Parlamento europeo: infatti il blocco di centro destra, maggioritario, ha attaccato all'insegna della prevaricazione ed è stato sonoramente battuto dal

lo schieramento di sinistra, attivato dalla nostra iniziativa.

In questa battaglia da voi condotta vi siete trovati a fianco altri cinque deputati. Chi sono questi e di quale realtà sociale e culturale sono espressione?

Oltre i cinque italiani, fanno parte del gruppo quattro danesi un belga e un irlandese.

I quattro danesi rappresentano la realtà non italiana più consistente. Sono stati eletti da uno schieramento di forze, di vario e moderato orientamento di sinistra, accomunato da una posizione decisamente antieuropea con un seguito popolare significativo. Sono contrari a qualsiasi ampliamento dei poteri comunitari, sul nucleare non hanno una posizione di fondo contraria. Il loro ragionamento è questo: se è il governo danese a decidere l'installazione di centrali nucleari, essi non si oppongono: se a deciderlo sono gli organismi europei, allora si oppongono. Il deputato belga e quello irlandese sono espressioni di raggruppamenti moderati: hanno ambedue una lunga esperienza parlamentare alle spalle e hanno dimostrato di essere avvezzi a condurre battaglie sul terreno istituzionale.

Paradossalmente si può dire che stanno costruendo una « Europa comunitaria » soprattutto quelli che non hanno votato alle elezioni europee. Per esempio i giovani che si muovono stringono rapporti culturali, imparano viaggiando in altri paesi e lavorano ormai quasi indifferentemente in qualunque nazione europea. C'è una circolazione oltre che di merci, culturale, fra i vari paesi che mi sembra il vero aspetto dell'unità europea mentre il « ceto politico » dell'assemblea di Strasburgo mi sembra in un certo senso il meno europeo quello più solidamente e gretamente legato, soprattutto, per la padule, agli interessi nazionali, cosa ne pensi?

Mi pare vera l'esistenza di questo divario, per non dire frattura, tra la società civile europea e la sua rappresentanza politica al parlamento europeo.

Sul piano sociale gli elementi di crisi del capitalismo industriale, conseguenze, ripercussioni, comportamenti tendenzialmente omogenei (pur permanendo molti tratti specifici della peculiarità nazionale) tra strati sociali affini dei diversi paesi. Una conferma può essere data dalla lotta dei metalmeccanici per la riduzione su scala europea dell'orario di lavoro, dall'estendersi e articolarsi del movimento antinucleare e per le fonti energetiche alternative, dall'estendersi in forma cronica della disoccupazione (circa 6 milioni oggi e più di 8 milioni previsti per il 1981); dall'emergere, magari sporadico, dei movimenti giovanili e femministi con caratteristiche tra loro non dissimili.

Viceversa il ceto politico spedito a Strasburgo a comporre il parlamento non solo è selezionato e filtrato accuratamente attraverso i meccanismi partitici ed elettorali nazionali — ne è prova la ghigliottina del 5 per cento che il Francia, Germania, Inghilterra ha impedito l'elezione di molti deputati di sinistra, di forze ecologiste ecc. — ma è anche naturalmente portato, per cultura, retaggio ideale, formazione pratica a restare prigioniero di interessi e di logiche nazionali e ad essere dunque retroguardia rispetto ai processi sociali transnazionali.

Ciò è anche il portato, in primo luogo, dei ferrei meccanismi del dominio dei grandi popoli sull'attuale processo di unità europea: la conseguenza è che i parlamentari tedeschi pongono al primo posto la difesa del predominio economico e commerciale del proprio paese, quelli francesi sono portati a non fare diversamente per la Francia, quelli italiani dovranno (o dovrebbero) pure impegnarsi per impedire lo schiacciamento del nostro paese ad opera delle economie più forti. Il risultato è un cocktail, appena mascherato, di nazionalismi politici.

Manifestazione a Roma « contro » il ricambio in atto ai Beni Culturali

Si licenzia per veto del Viminale, si assume per diritti di mafia

Roma, 25 — Per oggi la Federazione Nazionale degli Statali aveva proclamato una giornata di sciopero dei Beni Culturali per protestare contro la ripresa dei licenziamenti dei custodi guardie notturne in atto da gennaio in varie città (Torino, Firenze, Venezia, Pisa, Cremona, ecc.). Una manifestazione si è svolta a Roma da piazza SS. Apostoli fino al ministero dei beni culturali ma la partecipazione, in particolare delle delegazioni delle altre città, è stata molto scarsa, come bassa è rimasta dappertutto l'adesione allo sciopero.

Il fallimento è da collegare ai tempi imposti dal sindacato, che per arrivare ad una giornata nazionale di lotta ha pensato bene di aspettare la partenza di Antonozzi per Strasburgo e dei cinquanta per cento dei lavoratori per le ferie.

I licenziamenti sono stati disposti in « virtù » dell'art. 78 del DPR n. 805 del 1975, istitutivo del ministero dei beni culturali e di cui fu padrino Spadolini. Per effetto di tale articolo, che riprende una norma fascista del 1923, per fare i custodi dei musei e delle gallerie non è sufficiente vincere

l'apposito consorzio. Serve anche il rilascio da parte del ministero degli interni del tessero da agente di pubblica sicurezza, che avviene a sua assoluta discrezionalità. Così 40 custodi guardie notturne sono stati licenziati perché il loro passato politico non offriva sufficiente affidamento al Viminale. C'è, ad esempio, chi aveva subito una denuncia per blocco stradale o per affissione murale fuori dagli spazi consentiti. Non c'è invece, secondo una « moderna » discriminazione, chi aveva avuto problemi di « giustizia comune » (vendita in frode, guida senza patente).

Molti altri custodi di dubbio affidamento, che non sono stati ancora licenziati, aspettano magari da anni il rilascio del tessero. Di fatto lavorano a prova continuata, sempre precari e sempre ricattabili.

Antonozzi, quindi, prima di trasferirsi a Strasburgo ha fatto un buon lavoro. E' da aggiungere, a suo merito, che ai beni culturali molte assunzioni sono state nel frattempo operate.

Oltre 100 ad esempio, in Calabria, in particolare lungo la costa da Scalea a S. Lucido,

nella zona di mafia elettorale del ministro. Suo nipote è stato assunto alla discoteca di Stato. La figlia di Pedini, l'ex menisco della pubblica istruzione, è stata assunta alla biblioteca Casanatense.

L'ultimo concorso per custodi guardie notturne, cui hanno partecipato novemila concorrenti, ha proclamato vincitori tutti quelli che si erano presentati ad una speciale sezione per « malati ». I malati hanno avuto tutti i punteggi necessari (da nove in su), dopo i risultati del concorso dei sani, per riuscire vincitori.

Il sindacato prima di oggi? Un segretario nazionale CISL dei beni culturali è riuscito a far assumere moglie e figlio, figlia e genero.

Antonello

ULTIM'ORA

Alla fine del corteo due delegazioni di sindacalisti si sono recate alla Camera e al ministero. Solo la rabbia di una parte del corteo ha ottenuto che in delegazione potesse andare anche un licenziato. Contemporaneamente è cessato lo stato di presidio militare del centro di Roma.

Non scendere in piazza con tro Almirante per molti compagni è stata una scelta, non perché si ritenesse più giusto andare a sentire il candidato Ambrosini che parlava in piazza di «antifascismo elettorale» o perché sia venuta a mancare una certa «coscienza antifascista», ma perché non sembrava possibile praticare «l'antifascismo militante» come forma di mobilitazione per rinascere una partecipazione diretta dei compagni alle lotte, considerando lo stesso antifascismo un obiettivo unitario da cui partire. Più volte è successo in questi ultimi tempi, e non solo a Torino, che si sia scesi in piazza mossi dalla rabbia per l'uccisione di un compagno o comunque per rispondere ad azioni macroscopiche dei fascisti, come attentati alle sedi di sinistra, ecc., ma ciò che realmente si è riscontrato è che queste manifestazioni di piazza non riescono ad andare oltre l'episodio specifico, non riescono ad avere una continuità nel quotidiano, non sono in grado di «smuovere» un movimento che vive solo più sulle lotte di categorie specifiche: studenti operai, disoccupati. Le risposte emotive dei compagni finiscono poi per pagare lo scotto a livello di repressione e non ottenere neppure l'effetto desiderato: non è infatti attraverso queste forme di lotta che si combatte lo squadrismo fascista, e non si è in grado ugualmente di individuare nessuna alternativa reale per i giovani emarginati, che vengono invece abilmente reclutati dall' MSI, che gli offre la possibilità di aggregarsi nelle sue sedi, nelle sue società sportive, e anche le coperture necessarie per il loro furti, dandogli quindi una possibilità di non-emarginazione. E' poi questa una conse-

guenza abbastanza logica della nostra incapacità di affrontare il quotidiano, di analizzare la realtà per capire qual'è il nostro referente oggi e qual'è il nostro vero nemico. E' lanostria «crisi di identità» di compagni, ex militanti, di emarginati, che ci porta alla «privatizzazione del privato», che ci allontana sempre più dal paese reale. E' pur vero, anche se duro da ammettere, che il proletariato colpito dalla ristrutturazione nelle fabbriche, dalla disoccupazione, dalla mancanza di case, non vede nei fascisti il suo peggiore nemico e, nello stesso tempo, non ha nemmeno gli strumenti per analizzare e confrontarsi sul ruolo di oppressione di classe che svolgono i partiti come la DC e il PCI. E quindi si verificano casi come quelli che alcuni abitanti di un quartiere proletario, vivendo da vicino gli scontri tra polizia e dimostranti che si difendono da questa, sentendosi minacciati nella loro incolumità personale o nei loro beni privati, riversano tutta la loro rabbia sui compagni indicandoli ai poliziotti, insultandoli, ecc. La «crisi di identità» dei compagni sta anche in questo, se una certa classe sociale non si riconosce neppure più idealmente nei contenuti per cui si scende in piazza, in questo caso l'antifascismo, la mobilitazione pubblica diventa una «guerra privata» con le forze dell'ordine sempre più efficienti. Forse è arrivato il momento di trovare nuovi strumenti di analisi per capire più a fondo la situazione che viviamo in questo periodo; è arrivato il momento di trovare nuove forme di espressione e di lotta che siano altrettanto efficaci, ma che non ricalchino strade impraticabili e superate.

Quel giorno che Almirante parlò a Torino



Un momento della manifestazione per la libertà dei compagni arrestati

Torino, maggio 1979

Caldo, stanchezza e disorientamento da elezioni, le ennesime; non volute da nessuno, colgono alla sprovvista la maggior parte dei compagni che ancora non hanno smaltito (né spesso capito) lo scotto pagato dopo il giugno 1976.

Complesse alchimie politiche e giochi delle parti si vanno realizzando, sigle che si incrociano, apparati di partito alla ricerca di accordi capaci di garantire, almeno, l'elezione di un parlamentare.

Una campagna elettorale fuori dalla nostra portata (tutta giocata sui manifesti e i nuovi media (radio e tv private), pochissima partecipazione, un casino di paura e di correttezza formale: tant'è che quest'anno parlano tutti, dai ladri della Lockheed dagli assassini in nome dello stato con la S maiuscola, ai nazisti di Rauti.

Al di là dei discorsi elettorali, che si perdono nel cielo e nell'autonomia della politica, a noi manca la capacità di ritrovare il filo che unisce le tensioni emergenti; dagli ospedalieri fino ai precari è stato tutto un crescere di lotte isolate in compartimenti separati, in sacche di resistenza a cui fornivano forza ed organizzazione i soggetti e le aspirazioni più varie: dal neo assunto che rifiuta il sindacato al vecchio operaio, magari col doppio lavoro, legato al partito; dal rifiuto del lavoro alle esigenze di qualificazione, alla garanzia del reddito (che oggi passa solo sulla sicurezza del posto di lavoro).

Percorsi ed aspirazioni soggettive che trovano, a spazzati, dimensioni collettive di espressione, nella manifestazione del proprio rifiuto all'arroganza della gerarchia, nella volontà di non farla passare liscia ai padroni, al di là dei contenuti specifici su cui maturano le lotte, ed è quello che succederà a distanza di qualche mese, ai metalmeccanici in lotta per il rinnovo dei contratti.

70 fermati e picchiati, condannati all'...

I fascisti strizzano l'occhio al movimento

Alla formazione, alla possibilità di essere delle nostre strutture di resistenza, i fasci pongono, nei quartieri e nelle scuole, ancora una volta il problema degli spazi, al di là di quanto facevano PS e CC.

Si organizzano e danno volentieri perfino alla FIAT Mirafiori, minacciano diversi compagni, scorrazzano per il centro, tanto più che contro loro non funziona il controllo capillare che la polizia esercita in tutti i quartieri; godono delle solite coperture e intanto cercano (Rauti insegna) la tregua con il movimento, in nome dell'opposizione al regime, e la costruzione di una loro base di massa all'interno dei settori più emarginati dove, ancora (anzi oggi di più), funziona il richiamo della violenza e il ricatto della droga pesante.

La notizia dell'arrivo di Almirante a Torino, giunge a funzionare da detonatore, in una situazione enormemente compressa, ma segnata anche dalla volontà e dai primi timidi tentativi di riconsiderare la nostra funzione, nei confronti del movimento, producendo elementi di dibattito e strumenti di confronto delle diverse realtà (opuscoli, una rivista aperta a tutti, l'utilizzo della sede come centro di aggregazione su ipotesi non di partito).

Si coglie, parlando con i compagni, un clima diffuso di ostilità contro questo comizio. Si registrano i primi pronunciamenti tra cui l'IFLM e il direttivo provinciale CGEL-CISL-UIL; NSU convoca un presidio antifascista in Piazza Carignano, il comitato regionale antifascista si trincerava dietro un vergognoso silenzio.

La decisione della giunta ros-

sa di concedere il Palazzo di una struttura pubblica, e si vede («Almirante isolato al centro della città» sarà il risultato di quella Unità di quel giorno) l'elemento centrale nel quale, la nostra metterà in evidenza l'importanza del movimento forcaiolo del PCI, e messo a condursi come d'ordine (e crediamo che su questa contraddizione verificata la flessione di una a sinistra, che ha costretto i PCI nei quartieri popolari tutta la città).

In piazza Statuto contro Almirante

Grosse discussioni nei precedenti il 17 maggio, la imponeva tempi convulsi e titolati e i nodi venivano fustica:

- a) allargare la discussione, avere il quadro più possibile della disponibilità scendere in piazza.
- b) fare i conti con la gente comune, entrare in contatto con la gente comune, e poi sempre e comunque a Porta.
- c) Capire l'atteggiamento della gente comune, entrare in contatto con la gente comune, e poi sempre e comunque a Porta.
- d) proporre e praticare un atteggiamento di cortesia verso i comizi, per non dare l'impressione di un atteggiamento di ostilità, ma che non sia la nostra bandiera; ma che rompa la quiete di questi comizi, e che ci costringa a presentarci, infine, in seguito da sproporzionati, di spargere dell'uso di manifestazione di polizia.
- e) Considerare l'eventualità che poi si sarebbe venuta a ricorrere all'autodifesa di un po di reazioni che quest-

La destra percorse

piccoli, 7 arrestati, 3 compagni in galera i ai di due anni senza condizionale

LA STAMPA



La densa percossa subita dai compagni fermati.



Il corteo che celebrava la morte dell'antifascismo

tra i compagni, nella gente si vede sfilare. Oltre a tutto questo stava la sensazione, comune a molti, di dover provare, contro Alimale, la nostra capacità / possibilità di essere in piazza a fondere da polo aggregante, da momento di rottura di quell'umana, rispetto all'ordine pubblico tentata sull'idea che qualsiasi manifestazione sia, oggi, in ore di terrorismo, o altrimenti restare stritolati dalla logica ci vuole costringere a schierarsi o con lo stato o con i clanisti delle formazioni armate. pari passo, ma per altri canali andava sviluppando la riunione di chi in piazza non ci voleva andare ritenendo inevitabile ma controproducente l'eventualità dello scontro (vedi schegge, la schegge).

I Stati Uniti
Immirati
mi nel
gio, la
convulsi
ivano fu

Come si massacra un corteo

L'attacco brutale al corteo, le tecniche indiscriminate, prima parlo di tutto il quartiere di S. Donato, e poi per tutto il centro storico a Porta Palazzo, sono storia recente; come è noto il peccato di sangue cui furono sottoposti gli oltre 70 fermati. Ma senza la logica che ha mosso CC e i presenti in piazza, per la storia, almeno una volta a Torino, con i suoi blindati antifbi.

dispositivi velocissimi di inla addosso al corteo con cellulari lanciati con i lacrimogeni e macchine ci rompevano questi erano circa 120; allora, il piano di chiusura e positività, infine ma non ultima, l'uso di spargere ad arte la notizia dell'uso di pistole da parte manifestanti e dell'uccisione di un poliziotto. Tutti elementi

che fanno pensare ad un piano studiato a tavolino, con l'intento di punire severamente chi pensa ancora alla possibilità di manifestare, nelle piazze, la propria indisponibilità a diventare parte del blocco d'ordine, che si è andato costruendo dal '76 ad oggi sotto la spinta della DC, col criminale consenso del PCI e dei sindacati.

Isolare i compagni, terrorizzare la gente

Con un salto di qualità enorme (dal punto di vista della repressione), la questura si pose, quel giorno, l'obiettivo di distruggere completamente l'iniziativa dei compagni, impedendo di riaggregarsi, di stazionare, di parlare con la gente; tutto questo è ancora più evidente se si pensa al comportamento che la polizia aveva tenuto, invece, in occasione della chiusura del Circolo Cangeiros, quando si era «limitata» a cariche durissime e pestaggi indiscriminati, senza però porsi nella logica del rastrellamento, del fare terra bruciata. Crediamo che questo sia il dato politico più significativo, che sta lì a simboleggiare la capacità delle forze di repressione di non mollare comunque, il cordone protettivo imposto, da due anni a questa parte, ad ogni corteo per svuotarlo del suo contenuto principale: comunicare con il resto della città.

Oltre 70 fermi di cui 7 tramutati in arresto (paradossalmente anche in questo una logica di decimazione) sulla base di indizi labili e testimonianze di poliziotti.

Facile pensare al disorientamento di tutti i compagni, alla difficoltà a confrontarsi, a pensare i fatti. Più in alto di tutto stanno lo smarrimento e la rabbia per la sorte degli arrestati;

poi il sentimento di colpa, che anche se sembra assurdo, attraversa ognuno per non aver saputo prevedere, per non aver capito quello che ci stavano preparando, perché in fin dei conti, la sorte dei compagni arrestati avrebbe potuto essere la nostra, d tutti quelli che erano al corteo.

Partire dal 17 per capire di più, liberare i compagni

Nonostante tutto questo, a poco a poco comincia ad emergere la volontà di non lasciare cadere quello che di positivo ci aveva spinto in piazza: la pratica di una politica che facesse i conti con la realtà del paese, che si sottraesse, alla forbice Dalla Chiesa-BR.

Le iniziative tenderanno tutte a rompere l'isolamento costruito attorno a quella giornata: dalle occupazioni simboliche del Centro d'incontro S. Rita e del Comune (con relativa marcia indietro di Novelli che promette di non dare mai più strutture pubbliche ai fascisti) alle conferenze stampa; dalla realizzazione di mostre fotografiche ai cortei di animazione (con un grosso interesse della gente ai lati) fino alla partecipazione al processo e ancora oggi con iniziative di propaganda tutte le sere ai «punti verdi» (spettacoli serali nei parchi cittadini). Si tratta non tanto e non solo di fare controinformazione sul 17 e sul processo, quanto di ricominciare a pensare, ad organizzarsi anche a partire da quella giornata. Occorre rendersi conto che la partita si gioca tutta sulla nostra capacità o meno di essere presenti con puntualità, di utilizzare i canali di comunicazione esistenti e di crearne di nuovi, affinché emerga e si faccia sentire

quel tessuto sociale, ridotto al silenzio da un attacco selvaggio alla propria composizione e identità di classe, ma che pure lascia emergere, come punte di un iceberg, soggetti che ne esprimono la radicalità dei bisogni: dai costretti al lavoro nero (apprendisti precari...) ai giovani operai; dai lavoratori dei servizi a quelli dei blocchi di Mistrorati (che non sono solo gli incazzati del PCI dopo la batosta elettorale).

La magistratura e i proc. politici

Il processo ai compagni ha evidenziato, per noi più da vicino che in altre occasioni, uno stato avanzato di ricomposizione delle contraddizioni in seno alla magistratura. Non c'è stata nessuna considerazione dei testi a discarico e tutte le sedute sono state seguite con aria di estrema sufficienza dai membri del tribunale. Certo non crediamo che la pesantissima condanna a Piero Totonno e Silvano — oltre due anni a tutti e tre senza condizionale — sia dipesa solo dalla persona del presidente del tribunale (peraltro non nuovo ad imprese di questo tipo), oppure dal clima post-elettorale con la sconfitta del PCI. C'è un atteggiamento complessivo della magistratura che tende sempre più ad assumere funzioni dirette di polizia più che di giudizio, e in questo caso l'inchiesta del 7 aprile è chiarissima così come esiste la tendenza a colpire in maniera esemplare (colpire uno per educarne 100...) i compagni, riducendosi a meri esecutori delle direttive delle questure, e qui serve ricordare il confino a Pietro Villa o la condanna di Roberto Rotondi a Roma. Questa situazione si fonda e può crescere solo sul ricompattamento di un blocco sociale che

va dal bottegaio sempre più impegnato a difendere, armi alla mano, la sua «roba» al libero professionista; dalla massaia spaventata dalla violenza sociale all'artigiano che vuole essere libero di tenere l'apprendista a lavoro nero. Un processo di ricomposizione che tocca anche settori di operai oltre agli impiegati di fabbrica, questi ultimi sottratti all'egemonia politica della classe da una iniziativa sindacale che ha fatto dei cedimenti la sua prerogativa (la perquisizione al basso, tra operai e impiegati, sugli scatti d'anzianità sulla piattaforma FLM è l'ultimo caso).

Su questo blocco sociale, cresce un ordine politico che ha la sua forza nell'appiattimento delle contraddizioni materiali e di pensiero che attraversano gli strati sociali; la funzione del controllo (sul vicino di casa, sul giovane capellone o sulla donna sola) viene sempre più demandata al cittadino bembesante, all'interno di una dimensione da caccia alle streghe in cui è sempre meno possibile non restare invischiati.

A noi, alla nostra intelligenza collettiva, sta la comprensione dei tanti percorsi individuali in cui sta maturando l'opposizione ma soprattutto l'individuazione dei punti in cui questi percorsi si intrecciano, accumulano forza, intervengono a lacerare il tessuto sociale della reazione. E questo tanto più quanto più ci interessa la sorte dei compagni in galera.

«In questi giorni è stata presentata un'interrogazione parlamentare da parte di M. Boato, M. Pinto, A. Aglietta, R. Cicciomessere, M. Pannella sui motivi del trasferimento nel carcere di Venezia» dei tre compagni arrestati.

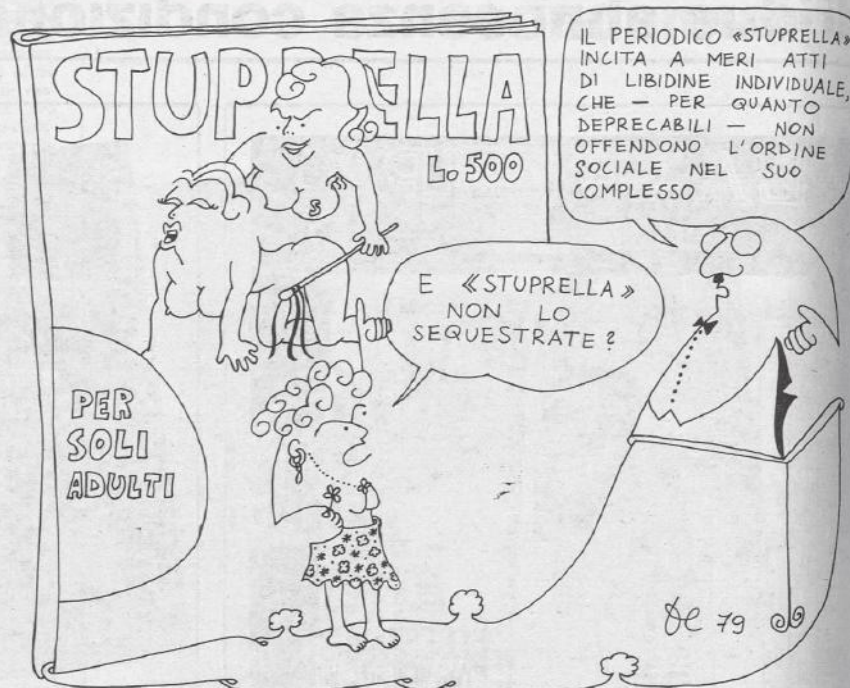
a cura dei
compagni di Torino
Foto del Collettivo
Fotografi torinesi

donne

Abbiamo intervistato Giorgio Zeppieri, difensore di Izzo nel processo del Circeo, degli imputati della Lockheed e degli stupratori di Fiorella, la cui storia è stata raccontata in TV nel filmato

«Processo per stupro».

Questa volta sarà avvocato di parte civile in un processo a Latina per una donna morta, sembra a seguito dei maltrattamenti del marito. Con lui lavorerà Tina Lagostena Bassi che spiega perché ha accettato di avere come partner un uomo incontrato sempre come avversario



“Processo per stupro: operazione dei media”

Intervista all'avvocato Giorgio Zeppieri sul modo di difendere gli stupratori, sul pudore del latino e sulle donne

Abbiamo saputo che ha proposto a Tina Lagostena di presentarsi assieme a lei come parte civile in un processo che si terrà a Latina per una donna uccisa, sembra, dal marito. Ci ricordiamo di lei come avvocato difensore dei 4 stupratori al processo che venne filmato per la TV e mandato in onda sul 2° programma col titolo «Processo per stupro». Non ci era parsa né brillante né dalla parte delle donne la difesa che sostenne allora. Quello che vorremmo discutere adesso non è il diritto di ognuno alla difesa ma sono le tesi usate da lei e da molti altri suoi colleghi per difendere i violentatori.

Io non ritengo che esista né una «parte delle donne» né il partito delle donne e neanche che esistano le donne come qualcosa di diverso dagli uomini. Quindi mi trovo completamente fuori dal quadro che voi tracciate nella vostra domanda. Per me non c'è stato un partito preso, io non appartengo al partito degli stupratori, anche perché non esiste. Sono un avvocato libero e quindi pronto a difendere un parricida, uno stupratore, un brigatista, un fascista, chiunque si rivolga a me. Non credo che un avvocato debba essere di centro, di sinistra o di destra, lo può essere nella vita ma non nell'esplicitare la funzione difensiva perché questo tornerebbe a danno del cliente. E poi la difesa è diversa da caso a caso.

Nel processo famoso bisogna scardinare l'attendibilità della parte lesa. Si doveva dire se

la «fellatio» (volgarmente pompino ndr) poteva essere compatibile con una violenza di quel genere e più ancora se era compatibile il «Cunilictus» (baciare i genitali esterni della donna ndr) che rappresenta un atto d'amore da parte di chi lo pratica e che quindi sembra incongruo in un atto di violenza. Non c'è nessun contrasto che io oggi assuma la difesa di una donna, non è un «processo delle donne», ma per una povera donna maltrattata e forse uccisa.

Notiamo che lei ama il latino. Anche vedendo in TV «Processo per stupro» ricordava un po' il dottor Azzecagarbugli...

Mi dica lei allora come si dice Cunilictus in italiano. E' una questione di eleganza espressiva e poi anche tutti i testi di sessuologia usano il latino... è un fatto di pudore.

Ci sembra che lei usi criteri quantomeno schematici quando separa gli atti d'amore da quelli di violenza. In questo caso baciare la donna nelle sue parti più intime non è un segno d'amore ma un modo per umiliarla. Anche nel processo del Circeo (dove lei era difensore di Izzo) si verificarono violenze sessuali di questo genere: allora si arrivò addirittura all'omicidio.

Non esistono delle categorie precise, sarebbe una visione meccanica della psicologia e della sessuologia, ma nel processo trasmesso in TV questi particolari, che poi furono ammessi dalla stessa persona offesa, a mio avviso facevano dubitare e qualche traccia l'avranno pure lasciata perché non c'è stata una sentenza dura.

Beh, non è stata neanche una sentenza assolutoria.

Se si fosse recepto in pieno il punto di vista dell'accusa sarebbe stata più dura.

Non era nelle intenzioni della

parte lesa chiedere pene esemplari.

Noi pensiamo che il dubbio sia rimasto nell'animo di molti e poi la causa la rivedremo.

Se ricordo bene lei era quello che faceva il discorso sulla bellezza e sulla «floridità» culturale dei tempi delle cortigiane. Insomma era come dire: «Poco male, farà anche la puttana però le puttane ci sono sempre state». Cercava di dare un giudizio «sociale» sulla prostituzione per avallare poi la tesi che Fiorella fosse una ragazza «facile».

La linea difensiva non era questa. E' evidente che l'essere una prostituta non abilita nessuno a commettere violenze carnali. Il reato di violenza carnale è a tutela della libertà e non della purezza. In quell'occasione la tesi degli imputati era che ci fosse stato un contratto, che avessero chiesto una prestazione e che quindi la ragazza, facile, avesse voluto realizzare un guadagno. Frustrata perché truffata, avrebbe reagito con una denuncia. Bisognava quindi vedere se il soggetto fosse capace di prostituirsi, se era quello che si dice una ragazza facile. Nessun giudizio morale su questo. L'assunto è che c'è stato un rapporto di prostituzione.

Ma questo lo dicono gli imputati. La ragazza sosteneva che gli era stato promesso un posto di lavoro. Per questo aveva accettato di farsi accompagnare dal presunto datore di lavoro da un uomo che invece l'aveva condotta nella casa dove l'aspettavano altri tre per violentarla. Lei assieme ai suoi colleghi è invece passato come un carro armato sulla violenza, tentando di ridicolizzare sia la ragazza che l'avvocata. Emblematica era la frase del suo collega napoletano che, rivolgendosi a Tina Lagostena, diceva: «Bravo avvocato, lei sta usando molta vaselli».

na». Non si può difendere una persona facendo passare la linea di difesa attraverso l'umiliazione.

L'avvocato non deve stare a badare di offendere o non offendere. Io devo difendere una persona nella maniera che reputo più opportuna. Questo può implicare un prezzo per chi ha accusato, ma va pagato per la giustizia. Tanto è vero che nel reato di violenza carnale l'azione penale è subordinata alla presentazione di una querela, perché la violentata può definire la pubblicità, l'interrogatorio sui particolari intimi, un prezzo troppo alto. Le femministe sostengono, giustamente in questo caso perché il diritto va difeso con l'iniziativa di ciascuno, che bisogna denunciare sempre. (Vedi la legge contro la violenza sessuale sulle donne che l'MLD presenterà al parlamento nei prossimi mesi, ndr). Lei dice che andiamo a frugare nell'intimità di una persona, ma quale fatto è più intimo di una violenza carnale.

Ci sono dei processi in cui anche le ragazze di 8, 9 anni vengono interrogate e si formulano ipotesi di consenso nei loro confronti. Questi sono i casi forse più eclatanti in cui si manifesta il tipo di cultura che porta a sostenere le linee di difesa che noi e lei conosciamo bene.

Io dico che nel nostro paese le violenze sono punite poco. Vigge una morale per cui tutte le donne sono puttane tranne mia madre, mia sorella e mia moglie, e quindi si sorride sulla violenza carnale fatta su un'altra persona.

Ma questo è proprio quello che ha fatto lei?

Sì, non ho detto che è bene, ho detto che è male che ci sia questa morale primitiva, arcaica, da paese mediterraneo. Ci sono però infiniti casi di menzogna. Chi ha denunciato deve venire sottoposto ad un esame

accurato, sia pure una bambina di nove anni, ma anche di otto, di sette se occorre. Le bambine sono le più grandi mentitrici, come ci insegna la psicologia giuridica specie in campo sessuale. Le donne non hanno ragione perché sono donne, appunto perché non esistono come categoria, sono cittadine come gli altri.

Parliamo di questo processo che dovrebbe vederla avvocato di parte civile assieme a Tina Lagostena. Sinceramente sembra un tentativo di rifarsi la faccia.

Io ho sempre lavorato assieme a Tina Lagostena, non mi sembra un problema continuare a farlo. (Confronta a fianco la dichiarazione di Tina Lagostena, ndr).

Un'ultima domanda. Dopo la sua apparizione in tv cosa le diceva la gente che ad esempio, i suoi colleghi ad esempio, A piazzale Clodio il giorno dopo il filmato si dicevano umiliati dal suo comportamento...

Io credo che si sia trattato di una grossa operazione su mass-media avallata dalla tv, un mezzo che entra ovunque, che può facilmente indirizzare...

Non credo che invece si sia trattato di una sensibilizzazione della gente, di una apertura mentale che si fa strada...

Forse, ma principalmente si è trattato di un'operazione su media.

Ma è sicuro di non avere tentato una operazione sui media? Cosa le ha comunque segnato questo processo?

Ho molta più attenzione per il femminismo. Ne ho letto, mi sono informato. Posso dire che mi trovo perfettamente d'accordo con la Macciocchi quando sull'Espresso dice che il femminismo è violento e intimo.

a cura di Marina C. e Marina L.

donne

cultura

Un
"processo"
di trasfor-
mazione

Dentro i tribunali passa molta della realtà quotidiana degli uomini e delle donne. Ma in quelle aule i fatti perdono la loro dimensione, le persone la loro identità, un avvenimento che ti aveva coinvolto diventa irriconoscibile; andare ad un processo sia come vittima sia come imputata è un po' un gioco d'azzardo. Cose che parevano evidenti perdono di efficacia, episodi marginali diventano prove determinanti.

I processi per stupro sono stati l'esempio maggiore di questo stravolgimento della realtà: quando la vittima diventa imputata. Ciononostante, stranamente, continuiamo ad aspettarci qualcosa dalla giustizia. Forse un inconscio bisogno di autorità, forse perché non sappiamo affrontare altre strade per combattere i responsabili delle violenze che subiamo. Una volta che, chiaramente, rifiutiamo la logica della vendetta o la logica biblica dell'occhio per occhio.

Non c'è dubbio che i processi per stupro, la loro politicizzazione, portata avanti dal movimento femminista, hanno avuto una grossa funzione culturale e sociale, hanno aperto un dibattito irreversibile sulla struttura sessista della società. Ma con quali prezzi per le donne che hanno denunciato? Se diciamo però che è questa la funzione dei processi per stupro, riconosciamo anche che la giustizia non c'entra. E forse non sappiamo proprio che cosa sia la giustizia, che cosa vorremmo per giustizia. Il linguaggio giuridico conosce solo i fatti, scissi dalle persone, e le pene commisurate ai fatti. E' un linguaggio violento, che non fa capire, che non è dialettico.

Ci siamo chieste come vorremmo che si articolasse la difesa degli stupratori, salvaguardando i loro diritti e non calpestando i nostri. Finora gli avvocati difensori se la sono cavata dichiarando la vittima puttana (è il caso di Zeppieri, e non solo) o (quelli più progressisti) accusando la società. Sembra che non ci sia mai una responsabilità individuale. Ma è poi proprio e solo l'accertamento delle responsabilità individuali, e la pena conseguente, che ci interessa? Quello che vogliamo non è innescare un processo davvero, cioè un qualcosa che è in movimento, in trasformazione delle persone coinvolte? In cui venga fuori la cultura sessista della società, il maschilismo imposto ai maschi fin dall'infanzia, ma anche la libera scelta di praticare il disprezzo della donna. In cui venga fuori, se è il caso, anche il riflesso di quel maschilismo nelle donne: la seduzione, l'ambiguità. Come arrivare a questo tipo di "processo"? E' questo un problema su cui non ci stanchiamo di interrogarci.

Nel mondo
dello spettacolo

«Salone dell'umorismo»

BORDIGHERA (Imperia) — Il «petrolio» è il tema fisso scelto per i disegnatori per la trentaduesima edizione del salone internazionale dell'umorismo che si aprirà domani a Bordighera, alla presenza del ministro per il turismo e lo spettacolo, sen. Egidio Ariosto. Anche quest'anno i partecipanti sono numerosi, particolarmente tra gli argentini, i polacchi, gli spagnoli, gli jugoslavi e i sovietici. I disegnatori presenti a Bordighera potranno concorrere anche per il premio per un tema libero, con un massimo di tre soggetti.

Oltre che sulla sezione del disegno umoristico, il «salone» di Bordighera si articolerà su altri e tradizionali settori: dal libro umoristico alla letteratura illustrata, ai fumetti, alla letteratura per ragazzi, al pezzo inedito.

La serata inaugurale sarà dedicata alla premiazione dei libri, mentre i disegnatori e i grafici, insieme con le altre specializzazioni collaterali della manifestazione, saranno premiati la sera del 31 luglio.

Il «Torchio» conclude
«Estate ragazzi»

ROMA — A conclusione della manifestazione estate ragazzi, organizzata dal teatro di Roma e dall'assessorato alla scuola del comune di Roma, la compagnia del teatro «Il Torchio» presenterà domenica 29 luglio, alle ore 17,30 nel teatro all'aperto di villa Borghese, lo spettacolo «Un papa», di Aldo Giovannetti, con Giorgio Colaninzi, Claudio Saltamacchia, Patrizia Marletta, Sonia Viviani. Lo spettacolo, che si allontana dalla linea didattico-pedagogica del «Torchio», si ispira al mondo del circo e prevede, come tutti gli altri spettacoli del Teatro di trastevere, la partecipazione attiva dei piccoli spettatori.

Seminari europei per musicisti

VENEZIA — La città della laguna sarà dal 28 luglio al 5 agosto, punto d'incontro di musicisti, organisti e coristi europei, che aderendo all'iniziativa promossa dal consiglio europeo di Strasburgo prenderanno parte a seminari per direttori di coro, coristi e organisti, tenuti nelle varie chiese veneziane. Completerà il ciclo di lezioni un seminario di storia della musica sulla vita musicale veneziana dal XVI al XVIII secolo, tenuto da Fabio Fano. Il programma prevede opere dei maestri della scuola veneziana del '500, '600, '700 e i corsi di organo saranno tenuti in diverse chiese. Lunedì 30 luglio nella basilica di S. Marco l'organista Roberto Micconi terrà il concerto d'apertura con musiche di Padovano, Merulo, Gabrieli, Pescetti e Galuppi. Martedì 31 omaggio ad Antonio Vivaldi nella chiesa di Santo Stefano. Il 3 agosto alla Pietà vi saranno corsi di organo. L'incontro europeo di musica corale ed organistica si chiuderà il 5 agosto con un concerto a San Marco con il coro dei partecipanti al seminario e con l'orchestra del «Collegium Musicum» sotto la direzione di Alexander Sumski e con Roberto Micconi.

Brevi di cinema USA

LOS ANGELES — John Williams, produttore di «Guerre stellari» realizzerà prossimamente un seguito del celebre film di fantascienza, Harrison Ford e Carrie Fischer saranno — come già per «Guerre stellari» — i protagonisti di questo nuovo film che si intitolerà «The empire strikes back».

NEW YORK — La Warner Bros ha annunciato che, fra breve, cominceranno le riprese di «The execution of Charles Horman» tratto da un romanzo di Tom Hauser.

Prodotto da Edward e Mildred Lewis, il film narra le difficoltà di una famiglia americana presa nel «ciclone» del colpo di stato militare cileno del settembre del '73.

«The Main event» con Barbra Streisand e Ryan O'Neal ha totalizzato quasi 7 milioni di dollari di incassi nei primi 3 giorni di programmazione negli Stati Uniti. Il film è prodotto da Barbra Streisand e dal suo amico Jon Peters. Il regista del film è Howard Zieff.

In occasione dell'uscita del suo ultimo film «The Frisco Kid», realizzato da Robert Aldrich, Gene Wilder ha assistito all'inizio del mese a New York, ad una retrospettiva della sua carriera cinematografica. Sei dei suoi migliori film, tra i quali «Start the revolution without me» (Cominciate la rivoluzione senza di me), «Blazing saddles» e «Frankenstein junior» sono stati ripresentati al pubblico newyorkese.

LOS ANGELES — John Boorman, regista di «Deliverance», dirigerà a partire dal prossimo mese di ottobre, la nuova produzione degli studios «Orion» intitolata «Merlin and the knights of King Arthur» (Merlino e i cavalieri di re Artù).

La «United Artists» ha annunciato che gli incassi dell'ultimo film di Woody Allen, «Manhattan» hanno raggiunto la cifra di 25 milioni di dollari da quando, alla fine dello scorso aprile, uscì sugli schermi. La cifra — ha precisato la «United Artists» — comprende anche gli incassi registrati nel Canada.

Bruna Odinotte,
morta per i continui
maltrattamenti subiti

Bruna Odinotte, di 26 anni è morta a Terracina (Latina) il 28 novembre 1978. Il certificato di morte parla di cirrosi epatica. Lascia 3 figli di 10, 6, 3 anni. Un caso doloroso.

Terribile. Ma quando sopraggiungono dal Veneto i genitori della donna, un manifesto mortuario sconvolge Terracina: i familiari ricordano Bruna Odinotte come «martire di lunghe e continue sofferenze»: non nominano il marito né il suo cognome. Si saprà poi che i congiunti di Bruna (che abitano a Pordenone) presentarono subito una denuncia esposta alla magistratura chiedendo l'autopsia, non convinti sulle cause naturali della morte.

Non sono ancora stati resi pubblici i risultati dell'autopsia, ma il 17.6.79, Mario D'Onofrio, il marito, tecnico della Sip, è stato arrestato con l'accusa di sevizie e maltrattamenti continuati nei confronti della moglie. Si dice che forse presto sarà indiziato per omicidio. Da tempo i vicini di casa della famiglia D'Onofrio avevano denunciato alla polizia le violenze subite dalla donna, di cui erano stati involontari testimoni. Ventiquattro condomini sono pronti a testimoniare in tribunale. Se la causa diretta della morte è stata veramente la cirrosi epatica, tutti sono però convinti che Bruna Odinotte sia arrivata alla morte per i continui maltrattamenti subiti. Tra poco si svolgerà il processo.

A renderlo ancora più inquietante è il fatto che uno dei difensori di parte civile sarà l'avvocato Giorgio Zeppieri, luminare del Foro di Latina, già difensore di Izzo nel processo del Circeo, già difensore degli imputati della Lockheed, già difensore degli stupratori di Fiorella, divenuti «celebri» per il filmato televisivo «Processo per stupro». Si dice a Latina che il celebre avvocato abbia fatto di tutto per farsi assegnare questa causa, aiutato anche dallo stesso procuratore della repubblica di Latina, il democristiano Archidiacono.

Un processo che potrebbe aprire una grossa discussione in una città, Latina, dove sono più numerosi che altrove i casi di donne ammazzate di botte dai loro mariti: in una provincia dove molti mariti rivendicano in piazza «l'usanza» di picchiare le mogli.

Un processo che invece può rischiare di essere solo l'occasione per un avvocato impegnato nella peggiore cultura sessista e maschista, di rifarsi una facciata di equo tutelatore dei diritti di tutti gli imputati, anche delle donne se necessario.

La possibilità che questo processo serva invece, non tanto a rendere giustizia a Bruna Odinotte, per la quale non è più possibile alcuna giustizia, ma a rendere pubblica e politica la violenza che migliaia di donne subiscono dentro le mura domestiche, è tutta affidata alla mobilitazione delle donne e all'opera dell'avvocata Lagostena, anch'essa tra i difensori di parte civile.

Abbiamo parlato con Tina che, a proposito della decisione di fare parte del collegio di parte civile, ci ha detto: «Quando l'avv. Zeppieri mi ha chiesto se volevo occuparmi della morte di Bruna, ho accettato, sia pure con delle perplessità. Io infatti, conosco «professionalmente» Zeppieri soltanto come avversario (era uno dei difensori degli stupratori di Fiorella al processo di Latina). D'altra parte la possibilità di proseguire la battaglia contro tutti coloro che usano quotidianamente violenza alle donne era condizionata all'accettazione dell'invito di Zeppieri. Questa situazione «singolare», mi ha creato una serie di contraddizioni sia a livello personale (in quanto donna) che a livello professionale (per la difficoltà di affrontare questa difesa con un collega uomo che si è dichiarato contrario al femminismo). Penso che analoghe contraddizioni coinvolgeranno l'intero movimento delle donne, che, comunque, nella tragedia di Bruna, si è mosso con estremo ritardo».

I finanziamenti per la SIR

Un governo decaduto per altri 380 miliardi ai potenti chimici

Continua l'ostruzionismo alla Camera per bloccare un ulteriore regalo a Rovelli e ad un gruppo di banche

Al Senato questa mattina è terminata la discussione generale sul decreto-legge che ricapitalizza il Banco di Napoli, quello di Sicilia, di Sardegna ed il Credito Sardo a favore della formazione del «Consorzio per il salvataggio della SIR». Una delle tante manovre per coprire le migliaia di miliardi di debiti lasciati da padron Rovelli. La votazione sul decreto avverrà oggi pomeriggio. Se passerà, dovrà poi essere discussa alla Camera, dove l'attende l'ostruzionismo radicale.

Un governo non c'è, né si conosce ancora se, come e quando verrà costituito. E mentre ferve la discussione sul nuovo governo, quello uscente, in carica esclusivamente per la ordinaria amministrazione, dilata il concetto di «ordinaria amministrazione» fino a farvi entrare uno stanziamento di 380 miliardi a favore di alcuni istituti di credito pubblici (Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banco di Sardegna, Credito Industriale Sardo).

Tali finanziamenti, decisi per decreto da un governo — è bene ricordarlo — mai varato dal parlamento, debbono essere trasformati in legge, pena la loro decadenza, entro la fine del mese. La possibilità che non passino resta affidata esclusivamente all'ostruzionismo radicale.

Tutta la questione risulta collegata alla crisi dell'industria chimica e più in generale alla scandalosa gestione del credito agevolato. Si tratta di una vicenda altrettanto grave, sul piano delle responsabilità politiche e penali, di quella riguardante le banche di Sindona e certamente più grave per il danno economico arrecato alla collettività. Risulta, di conseguenza, perlomeno singolare che al fervore che ha pervaso numerose forze politiche dopo la proposta radicale di nominare una commissione d'inchiesta per il caso Sindona, non faccia seguito un altrettanto zelo in questa occasione.

Nel caso specifico i miliardi stanziati mirano a consentire alle banche interessate di partecipare al consorzio di salvataggio della SIR di Rovelli. Non è inutile fare alcuni calcoli. Questi 380 miliardi si vanno aggiungendo ai 2.500 miliardi che le banche — in prevalenza istituti pubblici — hanno accordato a Rovelli in anni passati e che, allo stato attuale, risultano irrecuperabili. Inoltre, poiché una quota rilevante di questi finanziamenti è stata concessa a tasso agevolato, se si vuole ricostruire il danno per le finanze pubbliche, bisogna tener conto dei rilevanti ammontari che lo Stato ha riconosciuto agli istituti di credito in conto interessi. Come se questo non bastasse, occorre poi aggiungere alla cifra di cui sopra una percentuale variabile tra il 10 per cento e il 16 per cento, corrispondente ai contributi erogati dallo Stato a

fondo perduto, nonché i fondi pagati allo stesso titolo dalla regione sarda, l'entità dei quali rimane un mistero difficilmente dipanabile.

Entrambe queste due ultime erogazioni figurano a tutti gli effetti come capitale apportato da Rovelli. La possibilità non remota che ad essi — in sede di futura valutazione della reale consistenza della «partecipazione» di Rovelli, per ora stimata zero — corrispondano impianti con scarso valore o non vi corrisponda alcun impianto, non attenua il danno, ma al contrario dà la misura tangibile e definitiva dell'inoculazione e definitiva dell'inoculazione con cui viene amministrata la finanza pubblica.

E tutto questo per una sola delle grandi imprese chimiche, dato che Montedison, Eni e Liquichimica non sono certo da meno.

In presenza di questa intensa e prolungata dilapidazione di denaro pubblico, l'unica argomentazione addotta per giustificare lo sperpero aggiuntivo dei 380 miliardi è che, grazie alla costituzione del consorzio, entro cinque anni la SIR dovrebbe ritornare in attivo. «Dovrebbe»: infatti niente garantisce questo risultato, tranne l'allontanamento (parziale) di Rovelli dalla gestione dell'impresa. Si tratta di una argomentazione quanto mai sospetta, perché se è vero che Rovelli ha avuto un ruolo di protagonista in questo disastro economico, è pure vero che le banche che concorrono a formare il consorzio sono altrettanto responsabili. Questi istituti dovrebbero essere chiamati, anzitutto, a giustificare le incaute erogazioni di fondi da essi



disposte. I crediti (irrecuperabili) che vantano nei riguardi della SIR e il rifinanziamento di cui oggi hanno bisogno sono la prova, se non delle responsabilità penali dei loro amministratori, quanto meno della loro incapacità professionale. Soprattutto, questa spiegazione la deve fornire il Credito Industriale Sardo che sotto la guida dei democristiani Corrias e Garzia ha concesso a Rovelli crediti per un ammontare superiore al 50 per cento di tutti i prestiti accordati. Non è certo un caso che le Assicurazioni Generali (al cui presidente Merzagora non si può certo disconoscere una capacità di lettura dei bilanci) abbia rifiutato, con motivazioni pressoché analoghe, il proprio assenso all'aumento del capitale dell'IMI, altro grande istituto pubblico coinvolto, al pari di quelli citati, nel disastro chimico.

Stesso discorso vale per la classe di governo che ha sfornato i pareri di conformità da cui hanno preso le mosse i finanziamenti. A questa consolidata tradizione di pessima ge-

stione del denaro pubblico non è possibile concedere nuovi appelli.

Per tutti questi motivi, Massimo Riva, sul «Corriere della Sera» di domenica, ha avanzato la proposta che il Parlamento indichi i suoi padri di Rovelli, oltre che su quelli di Sindona, prima di tirar fuori una sola lira. Questa richiesta è caduta nel vuoto. Gran parte degli uomini politici a cui si rivolgeva debbono, infatti, giustificare la fine fatta dal Comitato parlamentare per l'indagine conoscitiva sull'industria chimica. Tale comitato, costituito nel '72, si è trascinando penosamente per un paio d'anni con risultati che tutti possono toccare con mano. Tranne ovviamente quelli che le tengono impegnate a profondere nuovo denaro pubblico.

Lombard

Ancora in agitazione i portuali di Genova

Dopo circa due settimane di lotta nel settore a livello nazionale, i portuali di Genova hanno deciso di continuare a scioperare sulla base di una vertenza locale iniziata da oltre un mese. Questi i punti della piattaforma:

salario: un aumento sul premio di produzione di 3.200 lire per ogni giornata lavorata (quindi legato alla presenza).

salario sociale: mensa e posti di ristoro.

I lavoratori chiedono inoltre prestiti a tasso agevolato per attuare un aumento della piccola e media meccanizzazione in modo di attenuare la fatica nei lavori più duri. E' in generale questa una piattaforma che si scontra con l'organizzazione del lavoro nel porto e la ristrutturazione in atto nei trasporti.

Dopo un lungo passato salariale, basato sul cottimo puro, sull'incentivazione e sullo sforzo fisico, il lavoratore portuale ha indirizzato in altro modo le sue lotte: verso la garanzia salariale, contro la storica dipendenza dal lavoro giornaliero «occasionale».

Una vertenza quindi — quella di oggi — che chiede garanzie politiche ed economiche. Il portuale si rende anche conto della necessità di controllare il ciclo produttivo ed il processo di trasformazione tecnologica dei trasporti, sempre più tesi ad indebolire il potere politico contrattuale dell'operaio, non solo nei porti ma in tutto il territorio in cui il trasporto si snoda e si concentra.

Anche l'episodio di solidarietà verso la lotta dei metalmeccanici, attuato con il blocco in tutti i porti del blocco delle navi con auto Fiat, nella direzione di rompere l'isolamento a cui si è sottoposto l'operaio del porto, solidarietà che è estesa anche ai portuali di Marsiglia.

Paradossalmente, è la stessa ristrutturazione padronale che spinge questa classe operaia a nuovi percorsi unificanti che possono condurre portuali, tenuti «corporativi e rissosi», camionisti ormai raffigurati solo come «killer della strada», ferrovieri «selvaggi» e altri soggetti proletari del trasporto marittimo e terrestre a una nuova composizione di classe tutta ancora da scoprire; una prospettiva interessante che non sta più dentro alle strutture tradizionali, politiche e sindacali.

La lotta dei portuali in questi giorni è già parte di questa prospettiva. Intanto, per quest'altra settimana i portuali genovesi bloccheranno il servizio ordinario (quasi il 50% del lavoro delle navi porta-containers) e articoleranno a sorpresa altri turni di sciopero totale in attesa di una soluzione soddisfacente della vertenza.

Amato

Reggio Calabria

Quattro operai sepolti vivi in un pozzo

Reggio Calabria, 25 — Quattro persone sono morte, sepolte da sabbia e pietrisco mentre lavoravano, ad una profondità di 20 metri, per costruire un pozzo artesiano, nelle campagne di Candidoni, un comune distante una ottantina di chilometri da Reggio.

Si tratta di un geometra, titolare di un'impresa di trivellazione, Mario Pronesti, e di 3 suoi lavoratori dipendenti: Domenico Borge, Domenico Cervaolo e suo figlio Michele.

I quattro, come già detto, stavano costruendo un pozzo per l'irrigazione dei campi circostanti. Erano già scesi ad una profondità di 20 metri, senza approntare nessuna struttura di sostegno alle pareti di terriccio. Sembra, che dopo aver raggiunto uno strato sottostante di sabbia, sia uscita dell'acqua che in breve ha prodotto il franamento di diversi metri cubi di terra.

Un altro lavoratore, Gianfranco Rovere, è sceso subito per tentare di portare soccorso, ma ha dovuto anche lui essere salvato dai vigili del fuoco, appena sopraggiunti, mentre era già in preda a sintomi di asfissia.

NOTIZIARIO

Napoli, 25 — I lavoratori della Snia-Viscosa hanno occupato questa mattina la stazione ferroviaria nella zona di Giannurco, per impedire la partenza della squadra di Napoli. La squadra che doveva partire, infatti, con il rapido delle 12 per Firenze, è rimasta bloccata.

I lavoratori hanno scelto questa vistosa forma di protesta per spingere le autorità a trovare una soluzione alla grave crisi del gruppo, che coinvolge a livello nazionale circa 3 mila lavoratori.

Trento, 25 (ANSA) — I sindacati attendono una risposta alla lettera inviata all'assessore provinciale alla Sanità, Dott. Mutuella, in merito al caso venuto a creare a Rovereto, dove il direttore amministrativo dell'ospedale civile vanterebbe ben 136 anni di anzianità di servizio. Il calcolo di una certa fuori del comune anzianità è scaturito dalla applicazione di una serie di norme contrattuali riguardanti il personale dipendente degli ospedali pubblici.

Sommario:

pagina 2

Inchiesta Rieti: un altro arresto. Le indagini ufficialmente le conduce anche la Procura di Roma □ Governo: nuove consultazioni di Pertini: girandola di nomi per l'incarico.

pagina 3

Movimenti omosessuali mettono una taglia sull'ayatollah Khomeini.

pagina 4

Nicaragua: la giunta annuncia che non ci saranno rappresaglie □ Brevi dal mondo.

pagina 5

Una intervista a Mario Capanna sul parlamento europeo □ Manifestazione a Roma dei lavoratori dei beni culturali.

pagina 6-7

17 maggio: il giorno che l'Almirante parlò a Torino.

pagina 8-9

Intervista con l'avvocato Zeppieri, difensore di Izzo e degli stupratori di Fiorella □ Nel mondo dello spettacolo.

pagina 10

Sir: un governo decaduto da altri 380 miliardi ai potenti chimici □ Ancora in agitazione i portuali di Genova □ Muoiono quattro operai vicino Reggio Calabria.

pagina 11

Avvisi □ Rubrica carceri.

I nostri numeri di telefono che funzionano sono: per dettare e registrare 06-5758371; per brevi comunicazioni 06-5741835.

Redazione milanese: 02-8399150; Redazione torinese: 011-835695.

Boris Giuliano e don Tano Badalamenti

Un altro delitto mafioso, un altro « morto ammazzato ». Come in un copione stantio si è consumata a Palermo un'altra esemplare esecuzione. L'anno 1979, e siamo ancora a metà, ha visto cadere sotto i colpi della lupara personaggi illustri come Francesco, come Reina. Ma con quest'ultimo omicidio la mafia alza il tiro.

Perché questa recrudescenza? Per il semplice motivo che l'organizzazione mafiosa, che viene diretta da abili boss non di Palermo, ma dai comuni della costa, Cinesi in testa, ha in questo periodo accelerato i suoi ritmi di accumulazione, che riguardano soprattutto il traffico di droga. E' ovvio, quindi, che pur con tutte le omertà e le connivenze possibili, si trovi davanti qualcuno che non è disposto a prestarsi al gioco completamente. Quando nel maggio dello scorso anno fu assassinato il compagno Peppino Impastato molte cose furono dette, riguardo all'organizzazione mafiosa e ai terreni su cui si muoveva. Facevano nome e cognome dei vari boss che la guidavano.

Oggi che a cadere non è stato un trentenne disoccupato, ma addirittura il capo della squadra mobile di Palermo, quegli stessi nomi sono sui giornali e insistentemente vengono indicati come i possibili mandanti (vedi L'Ora del 23 luglio). Boris Giuliano era un poliziotto che svolgeva il suo lavoro in maniera meticolosa, è molto probabile che non pensasse assolutamente di essere ucciso. Un tipo come lui avrebbe preso certo delle precauzioni. In questo periodo curava due inchieste: una sul traffico di valuta proveniente dall'estero (indagine scaturita dal ritrovamento di due assegni nelle tasche del boss Di Cristina ucciso lo scorso anno a Palermo) e l'altra sul traffico di droga. Proprio nel momento in cui Giuliano aveva capito l'importanza di riunire le due indagini che erano ad un punto cruciale, la mafia ha pensato bene di eliminarlo. Fra l'altro è stata pubblicata una notizia secondo cui Giuliano era in possesso di rivelazioni-bomba e le avrebbe rese note non prima del giorno 28 luglio.

Fin qui più o meno la cronaca nuda e cruda, solito rito del « nessuno è in grado di riconoscere gli aggressori ». Ma viene spontaneo porsi qualche domanda. Come mai la « sagacia » di giornalisti ed inquirenti nel collegare l'impero mafioso di Tano Badalamenti, il boss di Cinesi con la figura di Giuliano si è sviluppata soltanto ora? Forse che non c'era gli elementi? Da anni Punta Raisi è un noto centro per il traffico internazionale di droga pesante. E ancora: Questo andirivieni di « corrieri » dall'America, ci vol tanto a collegarlo con una valigia piena di soldi ritrovata nella hall dell'aeroporto? E quando que-

sti corrieri s'incontrano con lo stesso Badalamenti nelle strade di Cinesi, nessuno si è chiesto che rapporti corrono tra loro e don Tano? Intanto le tre persone fermate dalla polizia con la formulazione di « invito in questura » sono sempre a disposizione degli inquirenti.

Per adesso, però, quest'azione così rapida delle forze dell'ordine, non sembra alludere a un eventuale inchiesta, l'ennesima, su un grosso calibro dell'organizzazione mafiosa.

ULTIMORA: Nella mattinata sono giunti a Palermo 5 agenti speciali della F.B.I. che coordineranno le indagini in merito alla morte del capo della squadra mobile.

Pippo Crapanzano

La guerra che verrà

La prima notizia è arrivata alle 11 circa di ieri mattina: Zuhair Moshen, dirigente della « Al Saiga », l'organizzazione palestinese filo-siriana ha rilasciato un'intervista ad un settimanale controllato dalla sua organizzazione. Ha detto che « Brandt e Kreisky sono stati incaricati dagli USA di apporare alcune modifiche al progetto di autonomia (di Cisgiordania e Gaza) al fine di convincere l'OLP ad accettare di discuterne ». Ha aggiunto di ritenere che « alcune pressioni » verranno esercitate anche su Israele ed ha concluso dicendo che non avrebbe approvato tali proposte se esse fossero state « in contrasto con la carta dell'OLP ». Insomma, la voce della Siria e dell'ala palestinese che, più o meno velocemente, agita da tempo lo spauracchio del blocco dei pozzi di petrolio.

Poco più di un'ora più tardi un altro dispaccio annuncia che lo stesso Zuhair Moshen, da venerdì scorso a Cannes giace in fin di vita in un ospedale della cittadina francese: un killer rimasto misterioso gli ha scoperchiato la testa a colpi di rivoltella, davanti alla porta della sua abitazione. Zuhair Moshen è un amico di vecchia data dell'attuale presidente siriano, Hafez Assad. Con lui ha militato a lungo nel partito (una volta pan-arabo) del Baas, dopo essere stato espulso per la sua attività politica dalla Giordania e dal Qatar.

Ai tempi dell'invasione siriana del Libano fu un uomo di punta nelle trattative tra Assad ed Arafat.

Si tratta ormai di cronaca quotidiana: e non ha più molta importanza stabilire se ad uccidere Moshen siano stati gli « agenti sionisti » come si dice oggi a Damasco, o se si tratti dell'ennesima, anche qui, purtroppo, « guerra interna » tra le differenti fazioni dell'OLP (troppo fresco è il ricordo di quella combattuta lo scorso anno tra uomini dell'Irak e uomini di Arafat, perché il sospetto non venga almeno sollevato). E non ha più molta importanza perché la situazione da cui questo delitto ha avuto origine e la situazione che si sta venendo a creare in medioriente, cioè lo scenario della terza (e atomica, e ultima) guerra mondiale non verrebbe modificata dall'attribuzione di colpe precise. E' in-

fatti tutto il « mondo che conta », ormai, che si sta muovendo in maniera irresponsabile e guerrafondaia proprio là dove, invece, sarebbe necessaria la massima cautela. Prendiamo come esempio, gli europei: certamente non si può negare (e non ha nessuna importanza farlo) che uno spiraglio verso la pace l'iniziativa di tedeschi ed austriaci avrebbe potuto aprirlo: Ma il rovescio della medaglia, conseguenza della concorrenza che i più forti tra loro sono decisi a far agli USA, sono le forniture di armi, e cosa ben più grave, della capacità di costruire l'atomica, ai paesi arabi (e questa funzione è stata, per il momento, lasciata alla Francia, ma forse val la pena ricordare che la RFT ha fatto esattamente la stessa cosa col Brasile). Prendiamo ancora gli Stati Uniti: hanno gestito, soprattutto per ragioni di politica interna, la farsa di Camp David, e poi hanno messo pesantemente mano alla « sistemazione globale » del Medio Oriente, che passa per lo sconvolgimento degli attuali equilibri politici in tutta la regione, per la frammentazione e distruzione di intere nazioni (la condanna sembra essere, per l'appunto, la Siria). Il tutto, pare con l'assenso dell'Unione Sovietica che, dopo una « guerra finita », finirebbe per rientrare nel gioco con la riconvocazione della conferenza di Ginevra. Ma a questo punto sono troppi gli interessi in gioco, sono troppe le « variabili impazzite » perché si possa sperare che nel vicino oriente sia ancora possibile una guerra finta. Basta seguire la cronaca su un qualsiasi quotidiano per rendersene conto. Ed è tardi anche per pensare all'unica soluzione seria del problema, che doveva essere presa in considerazione trent'anni fa: cioè assicurare una patria ai palestinesi, senza costringerli a fare quello che hanno fatto gli israeliani per esercitare un diritto fondamentale di tutti i popoli. Strisciando per le capitali di tutto il mondo, si avvicina una guerra dagli esiti imprevedibili.

Beniamino Natale

Noi, come buca delle lettere...

Siamo fermamente convinti della utilità di discutere e di farlo pubblicamente. Sono alcuni anni che un certo numero di uomini e donne che hanno scelto la strada della clandestinità e della lotta armata, hanno al tempo stesso rinunciato a comunicare con strumenti che non siano le armi o i comunicati ufficiali. Ora — con la pubblicazione del documento dei « dissidenti » — in questo scenario si è aperto uno spiraglio diverso. Non solo perché rende espliciti i termini di uno scontro politico di cui si intuivano i termini, ma soprattutto perché consente uno sguardo « dentro le BR », crudo forse più in là delle intenzioni dei redattori di quell'intervento. Molte domande, molte curiosità — e non solo « politiche » — fa nascere la sua lettura. Da chi pos-

sano venire le risposte? O forse sarebbe meglio chiedersi se c'è qualcuno che ha voglia di dare queste risposte, qualcuno di quelli che possono darle. Per esempio, ne hanno voglia quelli che ci hanno mandato il loro intervento o intendono anche loro « discutere » solo con i documenti ufficiali e con le azioni?

C'è qualcuno che ogni tanto dice che stiamo diventando la buca delle lettere di questo o quel gruppo clandestino. Può essere e la cosa non ci disturberebbe affatto se servisse appunto ad affrontare pubblicamente un dibattito che, ora è assolutamente evidente, c'è all'interno delle formazioni clandestine. Se servisse a far capire, fuori dai simboli, dallo spettacolo e dal rituale linguistico, cos'è la lotta armata in Italia, cosa pensano e come vivono quelli che la praticano.

E' evidente che ci piacerebbe dare il massimo spazio a tutto questo, non per simpatia, né per semplice dovere di informazione. Convinati come siamo delle conseguenze nefaste della lotta armata oggi in Italia, riteniamo che niente lo renderebbe più chiaro che un dibattito senza pregiudizi, condotto fuori dei canali usuali fino ad ora.

Proviamo ad immaginarci che singoli militanti o gruppi di diverse formazioni clandestine raccolgano l'invito a discutere contenuto nel documento che abbiamo pubblicato ieri. Proviamo cioè ad immaginare che esca dalla clandestinità un dibattito che non riguarda solo i clandestini, ma che deve vedere loro prima di tutto come protagonisti. C'è qualcuno che ha paura che questo alimenti la lotta armata? Noi no. C'è qualcuno che ha paura che serva a dissuadere dalla lotta armata. Noi no, al contrario lo speriamo.

La pubblicizzazione del documento dei dissidenti può essere stato dettato da questa volontà o solo da un calcolo di opportunità politica. Noi speriamo che si tratti della prima cosa e saremo aperti, come giornale, a raccogliere questo dibattito, senza, lo ripetiamo, nascondere le nostre intenzioni. Se volete è una piccola sfida. Se verrà raccolta o meno si vedrà, noi faremo quello che possiamo perché lo sia.

Franco Travaglio

IL TRENO DEL DISARMO

Bruxelles-Varsavia. La partenza è per il 30 luglio da Roma (ore 14, Largo Argentina) e il 31 da Milano (ore 7 da Corso Porta Vigentina 15 a). Il prezzo del viaggio, in pullman, è di centomila lire: occorre versarlo subito, sono rimasti pochi posti disponibili. Per informazioni, telefonare al 06 654771-654768 o ai recapiti locali del Partito radicale e della Lega Socialista per il disarmo.

La carovana passerà per Belgio, Olanda, Germania Occidentale ed Orientale, Polonia. Dopo le manifestazioni e i numerosi colloqui tesi a sbloccare la resistenza del governo polacco, nella parte d'ultimo tentativo: una delegazione, con Adele Facchi, Aldo Ajello, giunge stamattina a Varsavia per incontrare le autorità polacche. Riuscirà la carovana ad entrare nei paesi dell'Est?